

P.

35

PADOVA

RIVISTA MENSILE DEL COMUNE A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO



N. 2 ANNO VIII - FEBBRAIO 1934 XII - LIRE TRE - CONTO CORRENTE POSTALE



CHINOL

A P E R I T I V O

PRODOTTO DI SPECIALE
CORTECCIA DI CHINA

A. SMANIA & C. - PADOVA

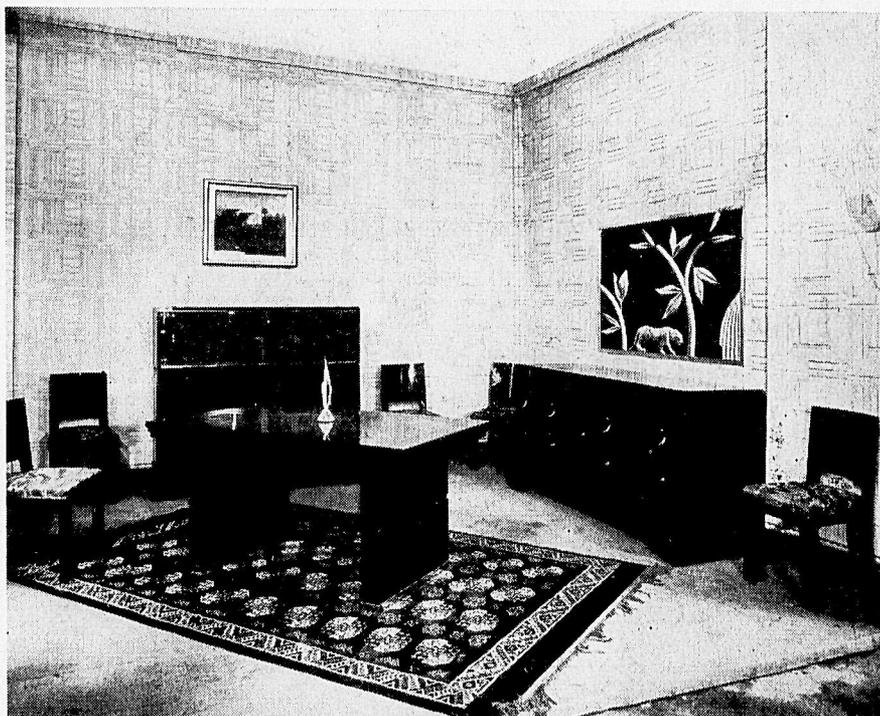
Il Mobilificio

SILVIO GAROLA

presenterà
ogni mese
le diverse
sue creazio-
ni "900,, e
riproduzioni
in ogni stile.

ESECUZIONE
P E R F E T T A

M A S S I M A
G A R A N Z I A



PADOVA

STABILIMENTO: VIA SORIO N. 12 (S. GIOVANNI) - TELEFONO 22-571

MOSTRA PERMANENTE: VIA EMANUELE FILIBERTO (DI FRONTE AL)
CINEMA PRINCIPE)

IMPIANTI

**RISCALDAMENTO
IDRAULICA - SANITARI**

PREMIATA DITTA

G. MARCONATO & C.

PADOVA - VIA S. GIROLAMO N. 7
TELEFONO 23899 (Casa fondata nel 1865)



PREVENTIVI E PROGETTI A RICHIESTA

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

SOCIETÀ ANONIMA - CAPITALE LIRE 700.000.000 - RISERVE LIRE 580.000.000
SEDE SOCIALE E DIREZIONE CENTRALE IN MILANO

Oltre 150 Filiali in Italia - Banche affiliate e Corrispondenti in tutti i principali Paesi del Mondo

Rilascio **ASSEGNI VADE - MECUM** a taglio fisso

Rilascio **ASSEGNI SPECIALI** per **VIAGGIATORI**
(Travellers Chèques) in Lire - Franchi Francesi - Sterline - Dollari - Marchi - senza alcuna ritenuta di spese e commissioni

TUTTI I SERVIZI DI BANCA

SUCCURSALE DI **PADOVA** - PIAZZA CAVOUR, 8

Telefoni: 20021 - 20023 Direzione - 20022 Uffici

PADOVA

RIVISTA DEL COMUNE

A CURA DEL COMITATO PROVINCIALE TURISTICO

DIRETTORE: LUIGI GAUDENZIO

Redazione Amministrazione: Ex Palazzo dell'Economia Corporativa - Via 8 Febbraio - Tel. 22592

N. 2 - Anno VIII

FEBBRAIO 1934 XII

S O M M A R I O

IL BIMILLENARIO DI TITO LIVIO

ETTORE GHISLANZONI
*L'acquedotto patavino
nell'età romana*

GINO TOMAJUOLI
*Dimostrazioni padovane
nel 1862-63*

8 febbraio 1848
dagli scritti di A. Mario

ELIO ZORZI
Caccia grossa

BEPI PIVA
Il Porto di Padova

Le Strade Statali

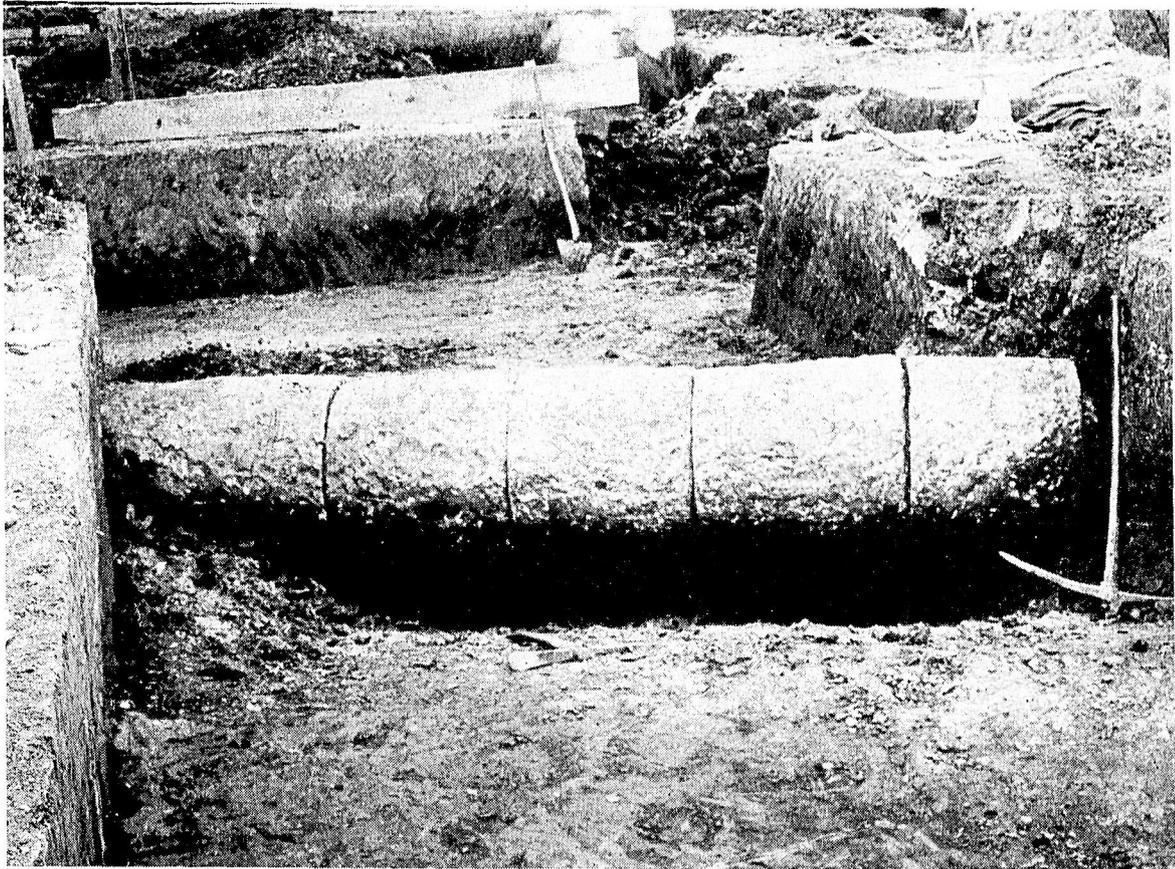
Notiziario — Cronache

ATTIVITÀ COMUNALE

Abbonamento Ordinario L. 30 — Sostenitore L. 100

Un fascicolo L. 3 — Arretrati L. 4





■ Tratto di acquedotto antico scoperto nelle fondazioni della Casa dello Studente, in via Marzolo

L'ACQUEDOTTO PATAVINO NELL'ETÀ ROMANA

Le strade, i ponti, gli acquedotti sono indubbiamente le opere pubbliche, nelle quali i romani, per il loro senso pratico, dirò meglio, per il loro particolare interesse alle necessità ed alle utilità della vita civile, hanno dimostrato la maggiore cura; di esse hanno lasciato testimonianze, che ancor oggi suscitano la nostra ammirazione.

Padova conserva ancora, quasi intatti nella loro perfezione e magnificenza, tre ponti; due, quello Altinate e quello di S. Lorenzo, a

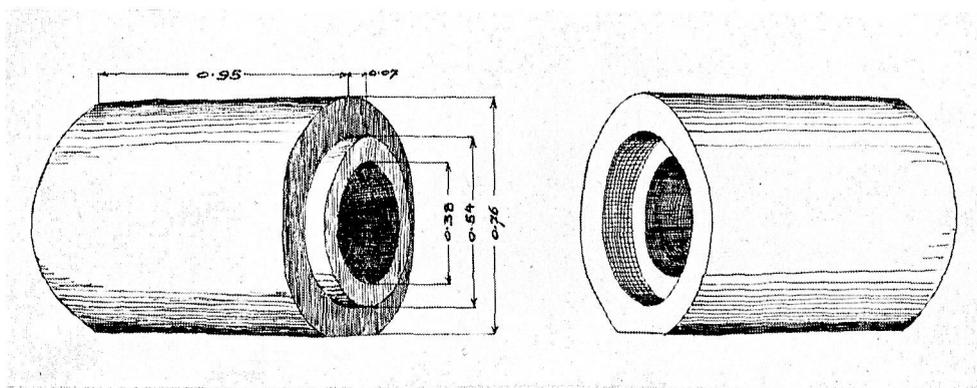
tre luci (di cui due ora interrate) e uno a cinque luci, il Ponte Corvo (probabilmente da Ponte Curvo, *pons curvus*), per la caratteristica gibbosità dei ponti romani tanto più accentuata in un ponte così lungo.

Non mancano testimonianze della esistenza di acquedotti. Devesi però tenere presente che nell'antichità non era conosciuto solo il sistema più grandioso e monumentale delle lunghissime file di *arcuationes*, alle volte persino a tre ordini, che sostenevano la *specus*, per superare dislivelli e perchè, giungendo l'acqua nella città ad una certa altezza dal suolo, ne fosse più facile la distribuzione. E' questo il sistema più conosciuto, anzi forse il solo conosciuto dai più, per gli ammirati resti non solo nelle vicinanze di Roma, ma nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa Romana e anche in Oriente. Vi è un altro sistema, più antico, simile, possiamo dire, a quello da noi usato, e cioè della condotta sotterranea. Conosciamo resti di tali condutture con tubi in terracotta — i quali però non potevano certo sopportare una forte pressione, prodotta da forti dislivelli — ed anche in pietra. Di pietra è, ad esempio, una condotta per acqua scoperta nel 1878 presso Poti, in quel di Arezzo, e quella di Patara nell'Asia Minore.

Tale era appunto il grande acquedotto della nostra città. Ne è stato scoperto ed è conservato e visibile sul posto un buon tratto a notevole profondità, nell'Arena ai giardini; un altro tratto è stato scoperto recentemente nel gettare le fondazioni della Casa dello Studente, in Via Marzolo. Alla figura che riproduce questo ultimo tratto (fig. 1) facciamo seguire un breve cenno descrittivo.

La tubatura è costituita da cilindri forati di trachite dei nostri colli, lunghi poco meno di un metro e del diametro di ben 76 centimetri, mentre la luce del foro è di cm. 38; lo spessore della parete del grande tubo è di cm. 18. In questo spessore è ricavato un dente per l'innesto nella rientranza corrispondente del tubo vicino (fig. 2). I tubi quindi erano uniti l'uno all'altro ad incastro, e certo le giunture erano accuratamente cucite con calce, per impedire la dispersione ed anche l'inquinamento dell'acqua, giacchè in tubi di pietra non è possibile ottenere un combaciamento perfetto.

Il tratto di condotto ora scoperto alla Casa dello Studente è la prosecuzione di quello dell'Arena. Ambedue hanno la direzione verso



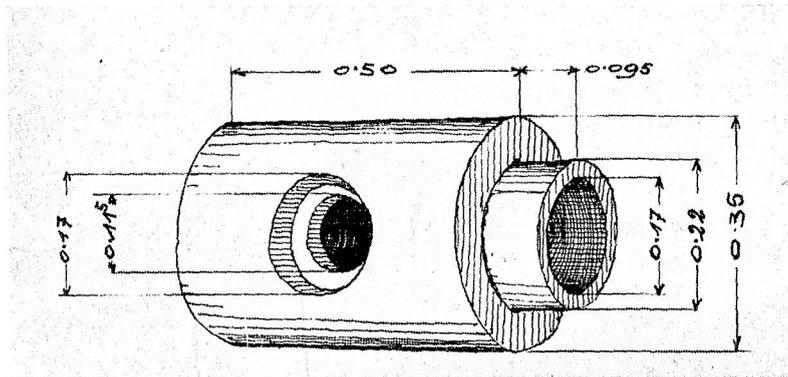
2

Est con leggerissima inclinazione verso Sud. Nella stessa direzione sono stati trovati recentemente altri dozzoni simili nella località S. Gregorio, in un terreno della Sig.ra Maria Antonietta Morassutti, poco oltre il Ponte dei Greci, sul Canale Piovego.

E' ormai dimostrato, e lo abbiamo constatato noi per la prima volta nel 1926, che il centro della città romana non era, come si riteneva, dove è ora il Caffè Pedrocchi, ma nelle Piazze; riteniamo anzi che il Foro fosse dove è ora la Piazza del Duomo, cioè all'incrocio del decumano massimo, che corrisponde alle odierne vie Dante (già Stra' Maggiore) e Beato Gregorio Barbarigo, e del Cardo Massimo che corrisponde alle vie S. Francesco, Piazza delle Erbe, via Manin e via Tadi. L'Anfiteatro o Arena, come di regola, era fuori della cerchia della città delimitata dal Canale, il quale all'età romana doveva essere il letto del fiume, se il Ponte romano presso la Porta Altinate e quello di S. Lorenzo sono, come abbiamo già detto, a tre larghe luci.

E' certo dunque che il *caput aquae*, cioè il grande serbatoio di raccolta dell'acqua, dove cominciava la condotta, era ad oriente di *Patavium*, ma ci mancano elementi per dire dove precisamente fosse e quali acque raccogliesse.

A quale età risale l'acquedotto di cui abbiamo già parlato? L'interessante manufatto non presenta in sé caratteristiche che ne permettano una datazione neppure approssimativa. Possiamo però avere qualche elemento indiretto per assegnargli un'età. La poderosa condotta passa sotto l'Anfiteatro, il quale per la struttura delle sue mura a

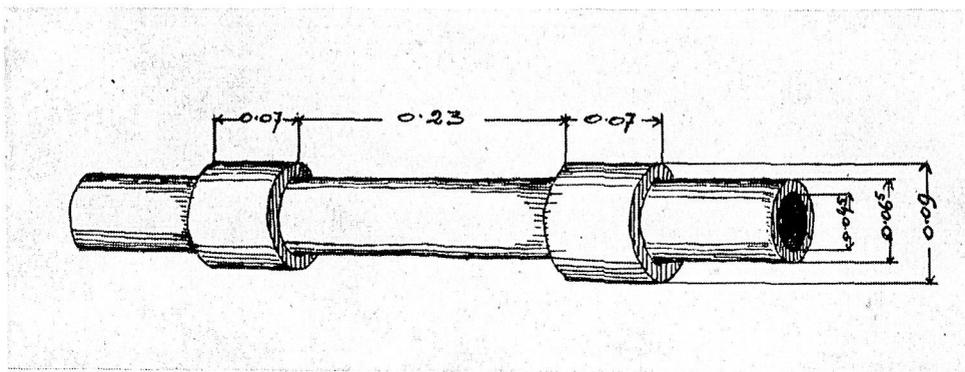


3

piccoli blocchi di pietra — struttura che trova riscontro in altri monumenti, per esempio alcune parti del Teatro Romano di Verona datato con sufficiente approssimazione —, ci consentono di assegnare l'Anfiteatro di Padova al primo secolo d. Cr.. Non si può pensare che l'acquedotto sia stato fatto passare sotto l'Anfiteatro, quando questo era già costruito, con tutte le sue gallerie sotterranee da noi in parte vedute nel 1929; l'acquedotto è certamente anteriore alla costruzione dell'Anfiteatro, e noi crediamo di non essere lungi dal vero affermando che esso deve risalire a quel periodo di sistemazione cittadina che segue la concessione della cittadinanza romana per opera di Cesare, quando *Patavium* venne costituita in municipio romano, a quel periodo a cui risale pure la costruzione dei suoi meravigliosi ponti, per i quali la assegnazione all'età augustea è suffragata da elementi sicuri forniti dalla iscrizione incisa sulla fronte dell'arcata centrale del Ponte San Lorenzo. Riteniamo dunque che il nostro acquedotto risalga alla fine della repubblica romana e agli inizi dell'impero.

Le acque portate dalla condotta venivano immesse in un castello di distribuzione, pure sotterraneo, che doveva essere tra l'odierno Palazzo delle Poste e il Ponte Molino, perchè appunto a questo ponte (o, per essere più precisi, a quello romano che esisteva prima di quello oggi visibile) finiva il decumano massimo, una delle strade principali della città.

Le condutture che partivano dal castello di distribuzione erano,



4

come è naturale, di modulo più piccolo di quella principale che abbiamo esaminato. Nel nostro Museo Civico vi sono doccioni in pietra di due dimensioni; alcuni hanno il dm. interno di 17 cm. ed esterno di 35 (fig. 3), altri sono assai più piccoli perchè hanno un diametro esterno di 0,065 ed interno di 0,045 (fig. 4). I primi hanno le stesse particolarità della grande condotta principale e cioè hanno un dente per l'incastro; di più presentano un foro per l'inserzione di un altro tubo più piccolo. Nei doccioni più piccoli non era possibile, per la loro piccolezza e per lo spessore limitatissimo della parete di solo un centimetro, ricavare un dente per l'incastro, e perciò le estremità accostate dei tubi sono conficcate in un manicotto.

Opere così complesse come sono gli acquedotti non possono essere di proprietà privata, anche se, come di frequente, vennero fatti dai privati per atto di liberalità, talvolta in conseguenza di una carica municipale da essi conseguita. In generale, come per tutte le opere pubbliche, il senato municipale le decreta e i magistrati le eseguono e le collaudano. Un documento di indiscutibile valore per la determinazione del carattere giuridico dell'acquedotto patavino è il bollo impresso sopra un pezzo di grande *fistula aquaria* scoperta nel 1930 in via degli Eremitani (fig. 5). Quel pezzo di condotto, pur esso nel nostro Museo Civico, ha forma irregolarmente ellittica, ed è costituito, come d'ordinario, da una lamina spessa di ben 3 centimetri, i cui margini sono accostati e ripiegati in fuori. Il bollo, rettangolare, con le lettere in



5 Bollo su fistula acquaria - Pub(licum) M(unicipii) Pat(avii)

rilievo del II sec. d. Cr., dice: *Pub(licum) M(unicipii) Pat(avii)*. Ma qui la voce *publicum* ha giuridicamente il valore di *vectigal*, nel senso particolare di *diritto utile del municipio sull'acqua*. E questo diritto, come il suo carattere giuridico, era regolato in questo municipio, come negli altri delle stesse condizioni, da precise norme legislative. Ma per parlare di questo come della amministrazione delle acque, qui certamente eguale a quella degli altri municipi, dovremmo ripetere quello che è autorevolmente esposto in trattati di diritto pubblico romano. A noi qui bastava di raccogliere gli elementi sicuri desunti da scoperte fortuite, sull'acquedotto patavino nell'età romana.

ETTORE GHISLANZONI

IL BIMILLENARIO DI TITO LIVIO

Nel 1942 si compirà il bimillenario di Tito Livio.

Se troviamo opportuno parlarne oggi a tanta distanza di tempo, gli è perchè crediamo che Padova non dovrà limitarsi a commemorare all'ultimo momento il più grande dei padovani dell'antichità con profluvii di parole, per quanto dotte e per quanto risuonanti nelle aule solenni delle nostre scuole maggiori e minori.

Bisogna riconoscere che Padova non ha ancora adeguatamente onorato il suo grandissimo concittadino.

Gli si è dedicata una via non principale e intitolato un ginnasio. I ricordi scultorei in onore di Livio sono costituiti di uno sproposito e di qualche reato contro il buon gusto. In ogni modo la falsa lapide sepolcrale, il medaglione e il monumentino che si trovano nella Sala della Ragione, non che la statua elevata — si noti bene — a cura di un privato nel recinto del Prato della Valle sono povere cose che mettono Livio alla stregua di qualche figura secondaria di rinomanza locale o regionale.

Sta il fatto che i platani del Prato della Valle han sì gran braccia da stendere ugualmente accondiscendenti e benigni le loro ombre refrigeranti su Sico Polentone e su Francesco Petrarca, su Zambon Dotto d'Auli e su Galileo Galilei, su Matteo de Ragnina e su Tito Livio.

Ma ahimè, Andrea Memmo provvedeva all'ornamento della piazza stupenda in tempi in cui i figlioli innalzavano, con grande disinvoltura, statue di pietra tenera ai loro genitori, sì che da secoli l'acqua del canale si trascina mite a specchiare



Prato della Valle - Statua di Tito Livio
che il conte Ercole Sambonifacio fece
eseguire nel 1776 dallo scultore Pietro Danieletti

la parrucca ricciutella di Antonio Michel e, insieme, le fiere armi d'Antenore.

Così anche Tito Livio stette: più a decoro del Prato che a onor suo e di Padova; e andare a scovar fuori la sua statua fra le altre ottantasei con le quali è accomunata, non è facile impresa.

Naturalmente si pensa a Mantova e al grandioso monumento innalzato a Virgilio, là dove pure non mancavano ricordi insigni in onore del poeta.

Anche Tito Livio è figura di fama universale; e questo dovrebbe bastare per esser certi che Padova penserà in tempo a onorare il suo concittadino con un'opera che ne esalti la grandezza e sia degna del nostro tempo.

G

Quale si ritiene il modo più degno per onorare Tito Livio nel suo bimillenario ?

La Rivista " Padova ,, apre un "referendum,, fra i suoi lettori: Le risposte dovranno pervenire alla Direzione della Rivista " Padova ,, presso il Comitato Provinciale Turistico Via 8 Febbraio N. 1. Le proposte degne di nota verranno pubblicate.

LE DIMOSTRAZIONI POLITICHE PADOVANE DEL 1862 - 63 NELLE CARTE DELLA POLIZIA AUSTRIACA (CON DOCUMENTI INEDITI)

Dopo l'armistizio di Villafranca che spezzava bruscamente le aspirazioni irredentistiche dei Veneti, le dimostrazioni politiche contro l'Austria ed i suoi sostenitori si fecero sempre più frequenti e significative.

Fra tutte le città del Veneto, Padova ne ebbe il primato. Un folto manipolo di patrioti, radunati attorno al Comitato Segreto Nazionale Veneto, organizzava incessantemente la resistenza dei cittadini, sostenendone e rinnovandone di continuo la fede con pubblicazioni clandestine, con dimostrazioni isolate e collettive, con proteste che solo per la polizia rimanevano anonime.

Il movimento irredentistico - rivoluzionario si venne identificando via via che l'Austria, disperando di conservare il possesso del Regno Lombardo - Veneto con la forza, diede inizio, sul principio del 1861, ad una politica costituzionale con la quale sperava di attirare i Veneti nell'orbita della vita politica dell'Impero e di distoglierli, quindi, da quella che si svolgeva oltre i confini del Po e del Mincio.

Per raggiungere questo intento, Francesco Giuseppe aveva emanato col Manifesto del 20 ottobre 1860 la Costituzione e, subito, i poteri austriaci s'erano messi all'opera per farla ben accogliere dalle popolazioni della Venezia.

Il 26 febbraio 1861 veniva pubblicato lo Statuto Costituzionale del Regno Lombardo - Veneto (così l'Austria si ostinava a denominare il suo possesso della Venezia pur dopo la perdita della Lombardia). Ma, nè allora nè dopo qualche tempo (2) esso venne tradotto in atto, limi-

tandosi il potere imperiale a concedere ai Veneti il diritto di inviare 20 deputati al Consiglio dell'Impero.

Il perchè della dilazione è semplice: l'ostilità silenziosa ma presente dei Veneti. L'Austria stessa, per bocca del redattore della Gazzetta ufficiale, lo doveva riconoscere ammettendo che non v'era « buona disposizione d'animi » per quanto, contraddicendosi, negasse che esistesse un partito che deliberatamente osteggiasse l'attuazione dello Statuto. (3)

Il fatto è, invece, che un tale partito esisteva, che era forte della maggior e miglior parte dei veneti e che era attivissimo.

Il primo scacco nel suo tentativo di conciliazione sotto il segno dello statuto costituzionale, l'Austria lo riportò nelle elezioni per venti seggi al Consiglio dell'Impero. Esse riuscirono in nulla.

Ma permaneva la minaccia, per i patrioti del Comitato, che popolazioni duramente provate dal malessere economico, soggiacessero alle innumeri pressioni d'ogni ordine, che le autorità e parte del clero facevano, affinchè la pubblicazione dello Statuto L. V. riuscisse a far entrare i Veneti nell'orbita « della comune vita costituzionale dell'Impero austriaco ».

Fu allora, dalla fine del 1861, che l'azione rivoluzionaria - irredentistica dei Comitati ebbe il suo più intenso sviluppo tendendo a mantenere salde nella fede nazionale le popolazioni rurali e cittadine, più facili, per la loro stessa natura e per la pochezza di cultura e spirito critico, ad abboccare all'amo costituzionale.

La polizia ebbe un gran daffare. A Padova la folta massa degli studenti non tralasciava la minima occasione per dimostrare il suo odio: un umile cameriere di caffè, Antonio Bettei, incitava, proteggeva, aiutava le schiere giovanili nelle loro manifestazioni di massa: arrestato, soffrì alcuni mesi di carcere; ma continuò a prestare imperterrito il suo aiuto agli studenti. Un'altra nobile figura di patriota, oggi quasi dimenticata, fu il libraio Angelo Draghi di cui la Polizia diceva che era « pericolosissimo. Si mantiene in relazione cogli studenti più sospetti in politica, ed egli stesso è sinistramente conosciuto sotto tale riguardo ».

E con lui, il libraio Francesco Sacchetto, il cui « negozio serve di



I l l i b r a i o A n g e l o D r a g h i

convegno ai malintenzionati » ed il proprietario del Pedrocchi, Domenico Giacomelli (4). Ma la Polizia, pur elencando questi e molti altri nomi fra i più pericolosi sospetti politici, non riusciva ancora a mettere le mani sui veri, audaci organizzatori delle dimostrazioni che continuamente si verificavano nella città e nel contado e turbavano senza requie il suo « pacifico dominio ».

Improvvisamente negli ultimi giorni del 1862, il commissario di polizia Corà avute da un confidente vaghe indicazioni secondo le quali certo Antonio Visentin era uno dei più attivi promotori di dimo-
stra-

zioni, prese nottetempo l'iniziativa di fargli una perquisizione domiciliare. Il risultato fu, per il zelante segugio, superiore all'aspettativa.

Al Visentin furono sequestrate molte lettere indirizzategli dalla stessa Padova da uno sconosciuto che si firmava « Mago » e dalle quali risultava manifesta la sua colpevolezza.

Le indagini della polizia, trovato un punto di riferimento e d'appoggio, si intensificarono. Probabilmente per ammissioni dello stesso Visentin, il commissario superiore Hoffmann ed il Corà furono messi sulla buona traccia.

I primi di gennaio 1863 potevano infatti annunciare al Direttore generale della Polizia L. V., cav. Adolfo di Straub, a Venezia, che « è stato possibile smascherare il compromesso nel processo Visentin finora sconosciuto, autore delle criminose corrispondenze segnate col pseudonimo « Mago » nella persona del dottore Enrico Legnazzi, assistente della Cattedra matematica - astronomica dell'Università di Padova. E' provata la sua complicità nel processo Visentin » (5).

Per un fortunato concorso di circostanze, l'Austria poneva, quindi, la sua ferrea mano su di uno dei capi del Comitato segreto. Ma la sua scoperta non era completa, perchè non sospettava l'effettiva importanza del Legnazzi; un altro documento austriaco del 1864, anch'esso inedito, dice infatti che il Legnazzi « fu nello scorso anno processato per alto tradimento e spionaggio, ma dopo una lunga procedura venne dimesso per mancanza di prove legali. E' uno dei più esperti *agenti* del partito sovversivo » (6) e nient'altro. Agente e non uno dei capi, col Colletti e Maluta, com'egli effettivamente era.

Ma, a compenso della cantonata presa, la polizia di Padova aveva fatta un'altra scoperta che molto le giovò per sostenere l'accusa contro il Visentin ed il nuovo arrestato.

Leggiamo la « scoperta » nel documento originale austriaco, anch'esso inedito. (7)

Il Direttore generale di Polizia, von Straub, scriveva, infatti, al Vicerè Giorgio von Tosgenburg il 18 gennaio 1863 in questi termini: « Le dimostrazioni politiche ripetute da un anno in qua a Padova con affissione di manifesti incitanti alla ribellione e con proclami rivoluzionari coll'evidente scopo di turbare la pubblica quiete e di eccitare

e tener desto ancora di più l'odio della popolazione contro il Governo Austriaco, hanno suscitata l'attenzione e la raddoppiata vigilanza del capo di quella polizia Commissario superiore Hoffmann e lo hanno indotto a fare incessantemente delle indagini profonde in ogni direzione per individuare finalmente gli autori di questi delittuosi e nocivi maneggi, sotto ogni aspetto, per consegnarli alla giustizia punitiva.

Fra le persone che in modo speciale hanno svegliato il sospetto del Comm. Sup. Hoffmann, persone che, in generale, apparivano capaci di prender parte a simili maneggi di alto tradimento, c'era anche il notaio di Padova dott. Floriano Rosa, uomo il cui carattere inquieto e di pronunciati sentimenti antigovernativi, giustifica pienamente la supposizione che egli sia uno dei capi più eminenti fra gli agitatori e fomentatori di Padova, e che può essere qualificato, per le sue relazioni sospette con molti emigrati politici residenti all'Estero, nonchè per le sue esclusive relazioni con persone di spirito sovversivo, un pericolosissimo individuo ».

La Straub gli rendeva, poi, noto che nel 1860, « ai tempi delle dimostrazioni antigovernative a Padova ed altrove, per cui il Governo dispose rigorosi arresti, egli fuggì all'Estero » soggiornandovi finchè, passato il pericolo ritornò in patria. Egli era dunque colpevole, nota lo Straub, e fu quindi iniziato contro di lui un procedimento giudiziario per aver volontariamente abbandonato il suo posto di notaio. Si sperava, sotto tale pretesto di colpire in lui l'agitatore politico, ma tutto si dovè risolvere in nulla. Non per questo il Rosa mutò atteggiamento politico; solo agì con maggior astuzia, tanto che non era mai stato possibile, alla polizia, di trovar un « punto di sostegno che avesse giustificato un provvedimento contro di lui ».

Finchè « finalmente l'arresto del dott. Legnazzi accaduto alcuni giorni fà e la circostanza che il Rosa stava anch'egli in rapporti con alcune persone di Bassano politicamente molto sospette, amiche di Legnazzi, diede al Comm. Sup. Hoffmann la benvenuta occasione di fare contro il Rosa una perquisizione domiciliare la quale è stata coronata da un completo e spettacoloso successo, poichè la corrispondenza, diversi atti ed oggetti trovati al Rosa, gettano una luce molto chiara sulla sua attività criminosa, e dimostrano chiaramente la sua colpe-

volezza.... ». Inviandogli, alla fine, una copia dell'elenco delle carte sequestrate al Rosa, gli annunciava che era stato deferito al Tribunale Provinciale « e non è da dubitare che questa volta in considerazione delle prove inconfutabili, verrà condannato ». E la previsione dello Straub si avverava, questa volta, pienamente.

Per la storia dell'irredentismo padovano non è inutile riportare quei brani dell'elenco ⁽⁸⁾ perquisizionale del Rosa che hanno un certo valore.

Si apprende così che il negoziante Domenico Turo di Torino, aveva spedito al Comitato di Padova una bandiera; è la prima testimonianza indiscutibile, questa, che i Comitati Segreti avevano con la loro interna gerarchia, anche il loro particolare vessillo.

Numerose copie di manifesti rivoluzionari (oggi naturalmente introvabili) si trovarono fra le carte del Rosa: fra questi, cinque intitolati « *Degli eccessi nell'uso delle autorità ecclesiastiche* » stampati a Torino nel 1862, probabilmente in relazione alle proteste del basso clero veneto contro le curie vescovili di pronunciata tinta austriacante; (a questo proposito si trovarono, fra le carte del Rosa, alcune sue annotazioni « sulla protesta del prete Roberti di Bassano contro il vescovo di Vicenza » a proposito di un articolo del primo contro una protesta del clero (alto) veneto del « libello del prete Volpe ») - tre esemplari del manifesto volante rivoluzionario intitolato « *L'episcopato veneto - Pio IX Pontefice Massimo* »; un esemplare del manifesto torinese *L'indipendenza della Transilvania* « che è meritevole di particolare attenzione manifestando idee e principii rivoluzionarii ».

In un portafogli, l'Hoffmann trovava poi la prova più importante sull'azione rivoluzionaria del Rosa: delle minute di proclami di pugno del notaio.

La prima, incitava i veneti « a liberarsi dal dominio straniero ed a schierarsi a fianco della rivoluzione italiana, a fianco del cosiddetto (sic) Re Galantuomo » - nella seconda, dimostrava che insorgendo, si indeboliva l'Austria e si facilitava il compito della liberazione potendo instaurare un'altra forma di Governo; in un'altra, intitolata: « *Napoleofobi e Napoleofaghi* » incitava la popolazione all'odio dell'Imperatore francese ed all'emancipazione dell'alleanza francese. Questa mi-

nuta prova chiaramente che il Rosa, se anche faceva parte del Comitato Segreto, era d'intonazione mazziniana, giacchè quanto egli sostiene a proposito dell'insurrezione interna e dell'alleanza francese appartiene esclusivamente a quel « Partito d'Azione » che obbediva a Mazzini e Garibaldi.

In altra delle minute di proclama rivoluzionario il Rosa incitava la popolazione ad adoperarsi per scansare tutti gli elementi che ostacolavano la via del consolidamento nazionale, e le stesse idee ripeteva in un altro proclama per tranquillizzare « i partiti italiani » (di Padova) dopo la tragedia di Aspromonte.

In altri proclami attaccava « gli ipocriti preconetti tanto religiosi che politici, raffigurandoli come infettamento del vero amor di patria » o incitava alla presa di Roma e di Venezia. Uno di questi ultimi fu affisso a Padova il 18 settembre 1862 ed un altro, litografato, il 27 agosto 1862.

Con manifesto 28 luglio 1862 il Rosa, poi, invitava « la popolazione della Città ad intervenire ad una dimostrazione politica per commemorare la morte di Carlo Alberto ».

Gli appelli ai vari partiti italiani perchè s'unissero di fronte allo straniero, sono più d'uno e su tale argomento restano anche minute e ritagli di corrispondenze pubblicate sui giornali italiani che, allora, più s'occupavano della questione veneta.

In occasione del matrimonio della principessa Maria Pia di Savoia col principe del Portogallo, il Rosa pubblicava un manifesto affisso a Padova il 29 settembre 1862, « di contenuto sommamente incitante e criminoso ».

Le sue relazioni col clero padovano, in buona parte animato da alto sentire patriottico, dovranno essere buone, se, fra le sue carte, si trovò una sua minuta di « una protesta del clero padovano » contro le mene politiche delle curie.

Infine si trovò anche un importante documento, che ebbe una parte notevole nella sua condanna a parecchi mesi di carcere duro: « Notazioni autografe, cioè, in cui adoperando termini convenzionali si parla della situazione politica e delle attività degli uomini mandati dall'estero sotto il nome di *Agenti della Società della Solforazione* ».

Questi documenti, che qui si pubblicano per la prima volta, provano, quindi, con tutta la loro autorità di testimonianze austriache, che la epica lotta ingaggiata dai Veneti contro il potente impero militare e poliziesco, era coraggiosamente condotta innanzi da Comitati e da singoli veneti con una fede patriottica e con uno sprezzo dei pericoli del tutto superiori alla qualifica di « resistenza passiva » che alcuni storici superficiali e male informati vollero attribuire all'atteggiamento dei nostri padri verso l'invasore.

GINO TOMAJUOLI

(¹) Le notizie riportate nel corso dell'articolo, che non abbiano una particolare indicazione, s'intendono tratte dai documenti — tutti inediti — tedeschi degli « Atti Riservati Presidenziali » - buste 1862-63-64-65 - conservati presso il R. Archivio di Stato di Venezia.

Gli Atti formano una delle parti più interessanti degli archivi resici dall'Austria dopo Vittorio Veneto, anche perchè i documenti reversali (minute di lettere dei ministeri a Venezia e viceversa) sono andati distrutti nell'incendio del palazzo di Giustizia viennese nel luglio 1927.

(²) Fu attuato il 20 settembre 1865 e, per volontà stessa dei Veneti, passò, quasi ovunque, come inosservato.

(³) Gazzetta ufficiale di Venezia - anno 1863 n. 127 del 9 Giugno — « Dell'attuazione dello Statuto nel Lombardo-Veneto ».

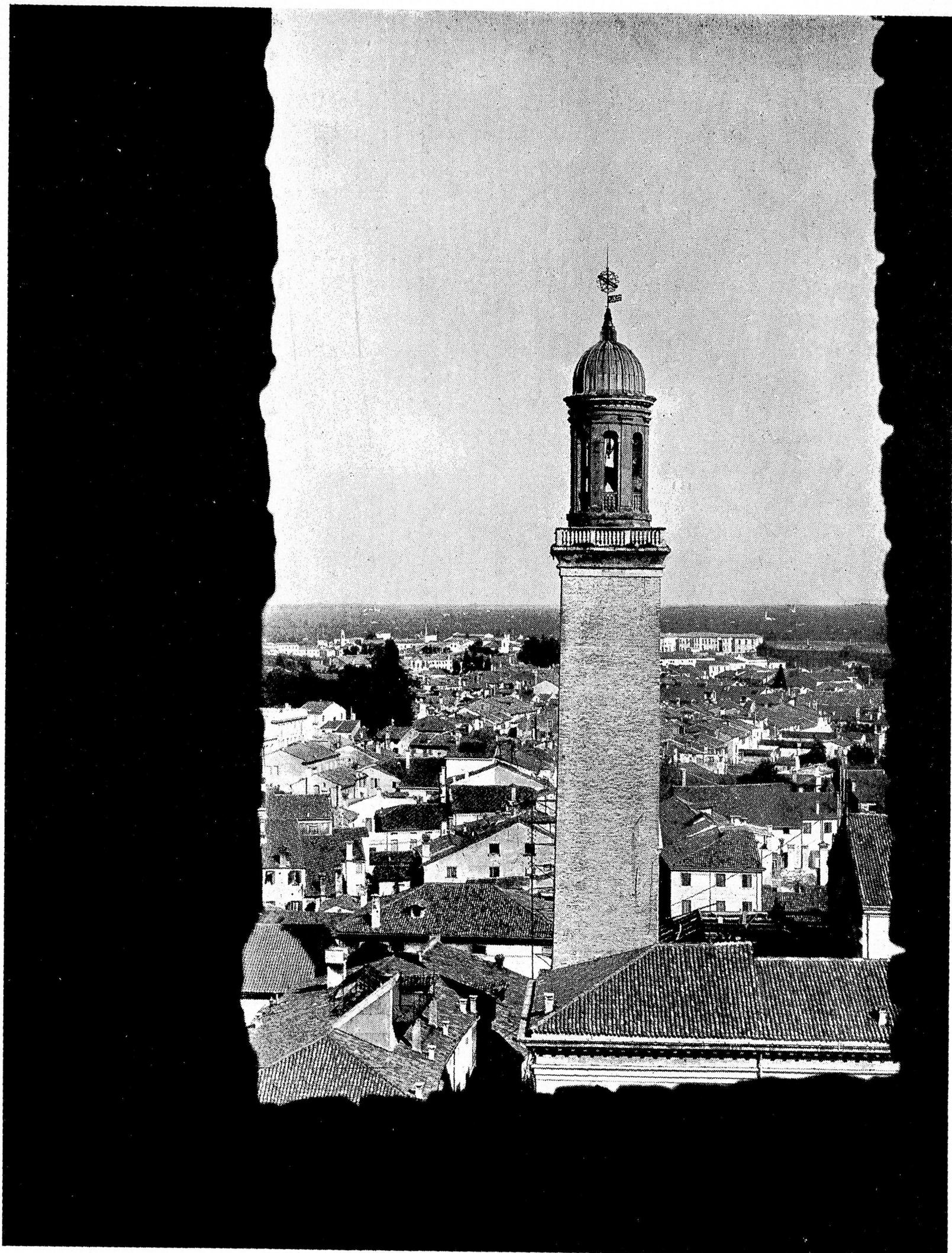
(⁴) Atti Riservati Presidenziali - 1864 pezza N. 861.

(⁵) Atti ecc. busta 1863 - pezza N. 307 (dal tedesco).

(⁶) Atti ecc. busta 1864 - pezza N. 264.

(⁷) Atti ecc. busta 1863 - pezza N. 263 (dal tedesco).

(⁸) Atti ecc. busta 1863 - pezza N. 266 (dal tedesco).



L ' a n t i c a T o r r e d e l B o

8 FEBBRAIO 1848

DAGLI "SCRITTI" DI ALBERTO MARIO

Andai all'Università di Padova, giovanetto, nel novembre del 1844, per istudiarvi matematica.

L'anno dopo cambiai e mi diedi alle pandette.

Ma viceversa leggevo dì e notte poemi e storie e romanzi, e anche qualche libro di politica capitatomi di straforo: le *Speranze d'Italia*, i *Prolegomeni al Primato*, i *Casi di Rimini* etc. E però mio padre, il quale nel Quarantacinque non mi vide mai con un libro in mano di geodesia o d'introduzione al calcolo, nè gli anni successivi con un libro di diritto civile o canonico, mi veniva ripetendo in lingua lendinarese — *Putin, vu no farì mai gnente.* — E ahimè! fu indovino.

Egli dilettevasi nelle arti del disegno. E il professore Lavelli, nell'anno di matematica, mi aveva in istima del primo disegnatore della scuola, perchè gli presentavo come miei i lavori di papà. Il quale erasi ripromesso in me un ingegnere civile coi fiocchi. E ricordo sempre con rimorso il suo dispiacere, molto prossimo all'angoscia per aver io mutata bandiera.

Nel Quarantacinque, all'Università, si faceva lo studente come lo descrisse nel Quarantasette Fusinato. Dodici orette di riposo. Soltanto, dopo l'avvenimento di Pio IX al pontificato, si accese la lampada del patriottismo, la quale, non so come, era piena d'olio.

Gli studenti dell'Università di Padova superavano allora il numero di duemila. Essi erano divisi per compagnie, ciascuna delle quali viveva per sè all'osteria, al caffè, al passeggio, ai balli. Fra gli studenti e la cittadinanza, pochissimi contatti. Tradizionali le baruffe co' plebei, detti *paciolosi*, come con gli sbirri e coi *piantoni*, guardie di polizia, ordinati militarmente questi ultimi e italiani.

La compagnia, alla quale io appartenevo, di polesani e di qualche mantovano, avviò un'associazione politica travestita in società filarmonica; e nel '47 tolse a pigione un appartamento, in via S. Bernardino, del palazzo Spinetti, dandovi accademie musicali, ove interveniva anche il bel mondo padovano. I romanzi del Guerrazzi, le poesie di Berchet e del Giusti, qualche fascicolo della *Giovine Italia* di Mazzini, giornali di Bologna e di Roma, i *Prolegomeni* del Gioberti alimentavano quei primi fervori.

Vivevano in Padova allora l'Alardi e il Prati, e ogni sera a cena, or in questa ed or in quella bettola, — lo Storione o Zangrossi o il Gambero o lo Storioncino — ci declamavano i loro carmi patriottici inediti; e noi si bruciava d'entusiasmo, e s'aspettava il gran giorno.

Frattanto nel Settembre Radetzky occupava brutalmente Ferrara. Il fatto commosse tutta l'Italia. Al nostro ritorno all'Università nel Novembre, l'ardore patriottico dei pochi erasi diffuso nell'universale. L'Università non pareva più quella. Ricordo la dimostrazione contro l'abate Menin, professore celebrato di storia generale, popolare e simpatico, per essersi rifiutato di firmare una carta anti-austriaca compilata dal Tommaseo, dicendo non firmar egli se non che il foglio pagatorio. L'Università riboccava di scolaresca; e appena il professore cominciò la lezione, scoppiò un uragano di fischi, e quelli dovette scendere di seggio e andarsene, fra due siepi di studenti, con gli orecchi intronati dai sibili e dagli ululati.

Le soperchiere austriache in Milano in Gennaio e all'Università di Pavia contribuirono gradatamente ad esaltare gli esaltati. Le ostilità pigliavano tutte le forme: non si fumava più, si usciva da un luogo pubblico ove entravano ufficiali dell'esercito, molti studenti vestivano all'italiana — cappello a larghe tese con piuma, abito di velluto, pizzo o baffi (chi li aveva, ben inteso), qualche nastro tricolore, qualche *Viva Italia*, qualche *Morte ai Tedeschi*. Quando il sei Febbraio moriva un tal Pellegrini, studente.

Si trasse partito dalla morte del Pellegrini per una manifestazione solenne contro il governo e per affratellarsi con la cittadinanza e coi *paciolosi*.

Nel cortile dell'Università, ove convenivano in istraordinaria fre-

quenza gli studenti da qualche giorno fu nominato lì per lì un comitato coll'ufficio di provvedere al funerale. Esso in un attimo s'intese col l'aristocrazia e con i borghesi, e diè convegno per la sera dello stesso giorno nella borsa del caffè Pedrocchi al alcuni principali *paciolosi*. Quivi, strette di mano, ponci bollenti, e alleanza. Noi avevamo provveduto un corbello di penne di cappone, e ne inserimmo una nella berretta di ciascuno di loro, in segno d'italianità, corrispondente alla piuma del cappello italico degli studenti. Quei *paciolosi* credevano di trasognare mirando i corrucci antichi trasfigurati nelle amorevolezze presenti.

Alla dimane non meno di cinquemila persone accalcavansi sulla via ove era la casa del morto. Bisognava, e non parve facile, articolare questa massa densa e immobile. Io sviluppai i due capi estremi della folla in senso inverso, ed ordinai fronte indietro alla metà dell'intero. Quattro centinaia di studenti su duemila erano vestite all'italiana. Questi al centro formavano corteo al feretro, e dodici di loro a vicenda lo portavano. La colonna davanti e di dietro era distribuita così: uno studente, un *pacioloso*, una livrea di casa signorile con torcia, un cittadino.

L'interminabile processione percorse silenziosamente la piazza dei Signori, la piazza dei Frutti, via Pedrocchi, eccetera.

Presso l'Università, dalla via delle Beccherie, il generale d'Aspre, sopraggiunto in carrozza, voleva traversare la processione. Bortolo Lupati, di Adria, il principe dei capi ameni viventi, uno dei direttori della processione, balzato davanti alla carrozza del tenente maresciallo austriaco, fulminatolo con un'apostrofe alla Mirabeau, gl'intimò di retrocedere; e d'Aspre, per tutti gli Iddii, vistosi intorno un muro di faccie e di mani risolte, dovè retrocedere. Bortolo Lupati non contento di aver fatto ridere sino alla convulsione due generazioni, oggi assiste gli infermi, coll'assunto di farli ridere durante l'angonia e in punto di morte, e ci riesce. Incomparabile filantropia, che gli assicura un posto fra i benefattori del genere umano. Bortolo, non dubitarne; spero d'averti vicino nel gran quarto d'ora.

Gli austriaci, furibondi a cagione della gravità dei casi, cominciarono a vendicarsene la sera stessa. Al caffè della Vittoria, in piazza dei Signori, un drappello di caporali e sergenti, sguainate le spade,

provocò un parapiglia, ferendo fra gli altri una donna incinta. Al Caffè della Croce di Malta, sergenti di cavalleria vennero alle mani in bigliardo con studenti che giocavano. Alla notizia dell'evento e cittadini e studenti convennero in gran numero al Caffè Pedrocchi. Indicabile la commozione e l'ira. Lo studente Guastalla, ora avvocato in Milano, comparso sopra un tavolino, proruppe in parole magnanime contro gli odiati stranieri; e fu deliberato che una commissione di dame, di cittadini e di studenti sarebbesi presentata il dì appresso al generale Wimpfen, comandante della piazza, per pronunziar parole di protesta e per chiedere la punizione dei soldati delinquenti.

Gli studenti, oggimai in permanenza all'Università, nominarono me e un altro di cui non ricordo il nome. La Commissione componevasi di alcune signore — delle quali rammento le nobili Antonina Pivetta e Carlotta Mario, la contessa Paolina Cittadella, la Carolina Steier Zucchetta — e di parecchi signori, e fra questi il vescovo Modesto Farina. Eravamo dieci o dodici.

Prima che la commissione si presentasse al Wimpfen, fu invitato il rettor magnifico, che era il professore Racchetti, a render conto delle pratiche fatte da esso presso il Comando militare, nella sua qualità di tutore della scolaresca. Comparve il vecchio Racchetti alla loggia superiore. Non uno studente mancava, e vi si aggiunsero numerosi cittadini. Erano presenti il delegato civile Primolazzi, il commissario superiore di polizia, una commissione municipale; i più miti sensi.

Dalle provocazioni frequenti delle truppe, dai provvedimenti militari insoliti, e da altri segni biechi arguivasi un brutto tiro. Il vecchio rettore pronunziò parole vaghe, ma poco rassicuranti; e non aveva gli occhi asciutti. Dal centro del cortile sorse a parlare un giovanotto, di piccola statura, e con voce ferma:

« Signor rettore magnifico — egli disse — il silenzio di tanta gente qui adunatasi a domandare giustizia esprime meraviglia a un tempo e dolore per la risposta ricevuta. Come mai da rappresentanza nostra e la municipale e le autorità politiche e civili non seppero ottenere dal governatore militare neppure la promessa che non si attenterebbe alla vita dei cittadini, e che alle patuglie armate sarebbe quind'innanzi vietato di entrare minacciatrici nei caffè e nei convegni privati? Ma se questi

signori che pur seppero opprimerci, or si dichiarano impotenti a difenderci, perchè non si chiedono, a viso aperto, le armi per provvedere noi stessi all'ordine pubblico? Perchè si mantengono trepidanti le nostre famiglie, si turbano i nostri studi con minacce, con supercherie e con truci disegni? Non sarebbe miglior partito chiudere l'Università? Senza provocazione, ma senza viltà, aspettiamo che ci si faccia una situazione netta ».

L'oratore era Giacomo Alvisi, oggi senatore del regno. Gl'inusitati accenti in quei giorni di giudizio statario, quando *statim*, cioè in sul punto, commissioni militari feroci sentenziavano sulla libertà e sulla vita dei cittadini, suscitavano una tempesta d'applausi. E l'oratore fu sollevato sulle braccia e portato in giro come in trionfo.

Il rettore promise di ritentare la prova. E, per le quattro e mezzo, nuovo convegno nell'istesso luogo.

Frattanto la commissione mista di signore, di cittadini e di studenti si recò in piazza dei Noli ove abitava il maresciallo Wimpfen. Costui la ricevette con piglio altero, in piedi. La signora Zucchetta, tedesca, cominciò per prima, e gli parlò in tedesco. Ma neppure al suono della natia favella egli diè segno, non dirò di men crudeli spiriti, ma di più urbani modi. Affermò in sostanza che i provocatori sono gli studenti e che i soldati fanno il loro dovere. Io giovanissimo e bollente volli dire la mia, e lo interruppi con un — Non è vero —. A questa frase non registrata nel galateo, egli si volse a me come persona ondeggiante fra lo stupore e il risentimento. Ed io proseguii: Ieri sera dieci o dodici sergenti di cavalleria irrupero con le sciabole ignude nel Caffè della Croce di Malta, mentre noi si giocava una partita al bigliardo. Se si venne alle mani, non fummo noi i provocatori.

Il maresciallo replicò secco come un cavicchio:

— I soldati fanno il loro dovere.

La situazione, in quanto concerneva me, aveva una venatura comica, essendo io soldato austriaco di recente leva, ed egli il mio comandante supremo, ma senza saperlo. Non ero al reggimento, perchè studente avevo il diritto di terminare gli studi.

Le dame e i gentiluomini della commissione, visto che le buone ragioni non valevano la croce di un quattrino, e che, tanto, egli era

un buco nell'acqua, si accomiatarono. Non ho duopo di soggiungere che il maresciallo non mosse collo, non piegò sua costa e non ci accompagnò all'uscio della sala. E sì che qualcuna di quelle signore era anche molto bella.

Il mio compagno ed io spesseggiammo all'Università. Ivi in ristrettissimo compendio comunicai dall'alto della galleria la risposta del Maresciallo, che fu accolta con espressione d'indignazione; e vidi mani alzate e tese all'indirizzo degli oppressori e significavano — *c'incontreremo!* o pure — *ce le pagherete!*

Si vuotò in gran parte l'Università, e gli studenti si andavano spargendo sulla piazzetta e nell'attiguo Caffè Pedrocchi.

Io camminavo lentamente verso l'angolo delle Beccherie, quando due ufficiali ne venivano col sigaro acceso. Alcuni studenti li invitarono a toglierselo di bocca, e indi fu loro strappato. I due ufficiali, riusciti nella premeditata provocazione, spiccaronsi di lì in un baleno e sfoderate le spade le rotarono in alto.

A quel segno, vidi sbucare dal portico del Municipio di fronte alla piazzetta dell'Università, provenienti dalla piazza dell'Erbe, drappelli di soldati con alla testa ciascuno un ufficiale, e altri drappelli da via del Gallo e da via Pedrocchi, e precipitarsi a baionetta su quanti giovani ivi incontravano, segnatamente su quelli vestiti all'italiana. La improvvisa irruzione li disperse per ogni verso.

In questo mentre fu chiuso il portone dell'Università dagli studenti che vi eran dentro. Ce n'era più di quattro centinaia. Uno d'essi forzò con un pugnale il custode della torre a consegnargli la chiave. V'entrò vi si chiuse. Il suono a martello di quel campanone storico sconvolse gli animi della città, e contribuì potentemente a salvare in gran parte la scolaresca dalla meditata strage.

A quel suono, insorsero i galeotti dalla casa di forza; e tutta la cavalleria si ristinse in piazza Castello per impedire che quei galantuomini ne uscissero.

A quel suono, gli abitanti del Bassanello tumultuarono e si mossero su Padova; per il che si spedirono verso la porta *La Croce* sei pezzi di artiglieria.

Non avanzava pertanto contro di noi se non se l'infanteria.

Le truppe facevano impeto segnatamente verso il portone dell'Università, per ridurre al silenzio la campana, la quale chiamando all'armi la città avrebbe forse invertite le sorti del prefisso eccidio. Vedendo quell'impeto, antivedendo nella carneficina dei rinchiusi entro l'Università il primo effetto delle porte sfondate, mi balenò l'idea di poter impedire il truce divisamento. Tentai di pervenire al palazzo della Delegazione in via S. Lorenzo, girando l'angolo di San Gallo. Quivi schioppettate e sassate e ululati, e orribili favelle, e fughe e rincorse e casa del diavolo. Io non so come, ma in effetto mi riescì perfino di arrivare alla tomba d'Antenore e di correre alla porta della Delegazione.

In quel mentre il sergente dei poliziotti o piantoni, metteva in schiera la sua pattuglia.

Io d'un balzo fui loro davanti, e li arringai con breve discorso, presso a poco così; ma certo molto molto meglio di così, arguendone dai risultati. — Appunto di voi cercavo. Voi siete italiani. Sentite? gli austriaci ammazzano gli studenti, italiani come voi. Stanno sfondando il portone dell'Università. Corriamo ad impedire l'imminente assassinio. Venite io vi guiderò. —

Fossero le schioppettate, o la campana a stormo, o l'arcano senso dei nuovi destini della patria, o la mia parola, o tutte queste cose insieme, il fatto è che il sergente acconsentì; e ci avviammo, io alla testa, verso la crociera del Gallo; e in poco d'ora si giunse davanti al portone.

In quel momento drappelil d'infanteria ungherese tentavano gli estremi sforzi contro il portone.

Seguito dai poliziotti, urlai con gesto di comando agli ungheresi — *marsch!* e questi si ritrassero, i poliziotti occuparono il posto davanti al portone, e la strage fu scongiurata. Io vestivo allora, come ora, in nero, e cappello a tuba. M'hanno creduto un agente di polizia. E di lì a poco ritornai sui miei passi.

Pochissimi studenti erano armati. L'ira nemica sfogavasi a colpi di moschetto e di sciabola sopra una moltitudine di inermi, i quali nelle supreme distrette e privi di scampo davan di piglio ai ciottoli. Un ercole popolano, certo Zoia mugnaio, afferrato per le spalle un uffialetto degli usseri, bellimbusto, e alzatolo da terra, gli fiaccò con un ginocchio il filo della schiena in sulla gradinata del caffè Pedrocchi.

Alcuni drappelli di austriaci, prorompendo in questo grandioso caffè, menarono colpi a destra e manca. Rocco Sanfermo, investito presso il portone del Municipio da una pattuglia, si difese eroicamente schermendosi con un bastone e ritraendosi grado grado al Pedrocchi, ove cadde per diciannove ferite.

Venuto fatto al Beltrame, ora direttore del « Giornale di Padova », di uscire dall'Università, avuto notizia da Giovanni Roggia del triste caso del loro amico Sanfermo, s'affrettò a soccorrerlo; ma un'irruzione di Kaiser Jäger provenienti dalla piazza delle Biade costringe i pietosi infermieri del ferito a sgombrare. Un colpo di fucile rasentando il Beltrame battè sulla parete della prima sala; e lo sfregio vocale di questa palla austriaca è ancora là. Gl'incalzati dagli jäger incontrano dalla parte dell'Università altra pattuglia che li carica a baionetta. I tre studenti Roggia, Giovanni Merlo e Francesco Beltrame sono i primi assaliti. Nella colluttazione i due primi non patiscono danno di sorta; il Beltrame tira ciottoli, e abbracciatosi ad un jäger gli martella con un ciottolo la bocca e gli fa ingoiare un dente o due; ma lo jäger pervenuto a svincolarsi da quel fiero amplesso gli vibra tre colpi di baionetta al capo e lo atterra sotto la loggia presso la porta dell'offelleria. Quando il Beltrame ricupera i sensi, e assistito dallo Zoia si rialza e avviarsi verso casa sua, si accorge quindi a poco d'aver lasciato sul terreno il dito mignolo della mano destra, che gli fu mozzo in quel duello. Il dito fu raccolto dalla polizia. Il bravo Beltrame, al sicuro dentro l'Università, volle affrontare il gravissimo cimento, che gli costò quasi la vita, per accorrere in aiuto dell'amico Sanfermo.

Bossaro ebbe le coscie trapassate da una baionetta. Rizzi e Anghinoni rimasero uccisi. Io visitai poco dopo il cadavere dell'Anghinoni in una camera al Portello presso la piazza dei Grani. Questo studente era un giovanotto di piccola statura, bellissimo, e cadde per un colpo di baionetta al cuore.

Si diceva che gli studenti feriti fossero centosette. Non ho potuto verificarlo. Certo furono molti. E si diceva altresì che fossero stati uccisi tredici ufficiali austriaci. Si riseppe che in quei giorni la lavanderia militare fece bucato di molte paia di lenzuola insanguinate.

Aspettandomi l'arresto, quella notte dormii in casa d'un amico.

E difatti il mio alloggio fu invaso da una squadra di sbirri. Il mattino appresso, avvertito dalla squadra della visita, andai nel caffè Pedrocchi passando davanti alla sentinella della posta che aveva la baionetta in canna rossa di sangue. Il soldato di fazione consegnava il reo fucile al suo sostituto.

Credevasi con quel sangue che la gente impallidisse.

Incontratomi presso al banco del caffè col professore Meneghini, il quale oggi, decoro della scienza, insegna all'Università di Pisa, questi mi sussurrò all'orecchio: — Che fa Ella qui? Se ne vada subito. — E me ne andai molto pacatamente in esilio, toccando Lendinara. Appena imbattuto in mio padre mi vennero udite le seguenti parole: — *Cossì presto a casa, berechin! Gavio consumà in otto giorni la mesata?* — No, papà: Giovanni Rossi m'ha invitato a un ballo in Trecenta. E partii, per essere leggero, con una camicia, un paio di mutande e un paio di calze avvolte in un fazzoletto. E l'esilio è durato quasi venti anni da quel giorno. Riparai a Bologna e m'iscrissi studente nella sua Università. Alla fine d'Aprile ripassai il Po soldato nella 3^a compagnia del battaglione universitario, comandata dal conte Ferri marchigiano, e feci la campagna del Veneto. Giunsi a Padova il quattro maggio; e in vicinanza della crociera del Gallo fui d'improvviso e vigorosamente abbracciato da un ufficiale della Repubblica di S. Marco. Dopo l'abbracciamento, mi misi sul *guarda voi*, mano alla visiera. — Che saluto! Ma non mi conosce? — quegli disse, tirandomi giù la mano.

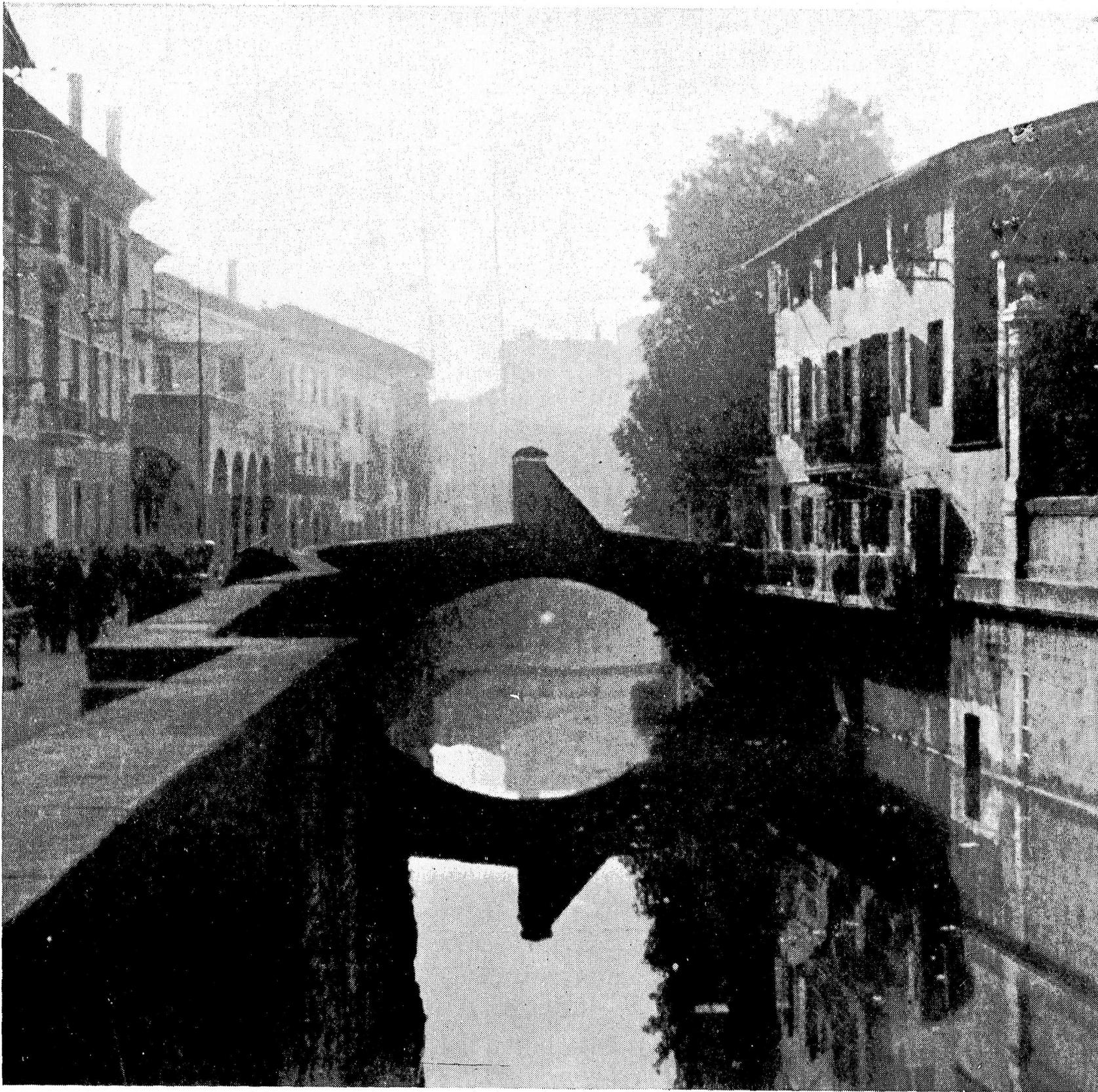
— Veramente no — risposi.

— Io sono quel sergente dei poliziotti che Ella invitò ad accorrere in aiuto agli studenti. Fummo tutti arrestati, sottoposti a consiglio di guerra e condannati alla reclusione nella fortezza di Petervaradino. Vi si andava a piccole giornate. E fummo per buona sorte sorpresi dalla rivoluzione di Udine, liberati e promossi subito dal governo repubblicano, io al grado di ufficiale, i miei soldati al grado di sergente. Sono debitore a lei di questo nuovo stato.

— Che mi dice mai? — soggiunsi. Io non ne ho nessun merito.

Ci separammo, e non l'ho più veduto.

Noi siamo partiti per Treviso e Montebelluno a Cornuda. Quivi l'otto maggio le prime armi.



Per gentile concessione del Dott. E. Vandelli

Canali di Padova - Riviera Tito Livio



IL PORTO DI PADOVA

Benvenuti lentissimi barconi che ogni giorno risalite la corrente, come vecchi e stanchi balenotteri col muso a fior d'acqua, a vele ammainate e gli alberi piegati come corna rotte di lumacone morente.

Benvenuti o « barcaroli » chioggiotti, risaliti mille volte ormai tra le rive del Brenta, a tolda del vostro bestione di legno nero, curvi sul remo affondato nella melma del fondo, intenti a far la faticosa spola dalla poppa alla prua lungo il bordo estremo del barcone.

Sono a ricevervi oggi dal ponte del Portelletto e domani verrò a

salutarvi dal bastione ove Padova nasconde tra un nembo d'edera ed uno scialle di rose il suo viso smunto dagli anni, la sua corona nobiliare e la tunica di pietra livida.

Non scambieremo parole e non faremo segni di meraviglia.

Come amici venuti al consueto convegno sentiremo un debole strappo al cuore, cercando di nascondere come sempre avviene quando si ha il pudore del proprio sentire.

Mi passerete di sotto, silenziosi, ingombrando il rio e tutto l'arco del ponte, per entrare finalmente nel porto, nascosto là, nel cuore cittadino, tra una macchia di fronde, una rivetta ove chissà quale strana lavandaia stende il bucato ad asciugare e le ortiche e tutte le erbe matte del mondo crescono rigogliose.

A Porte Contarine verrete imprigionati dall'acqua che a poco a poco s'alzerà fino a sfiorare la superficie della riva ed a portarvi in trionfo con tutto il vostro carico di legna, di carbone o di sabbia.

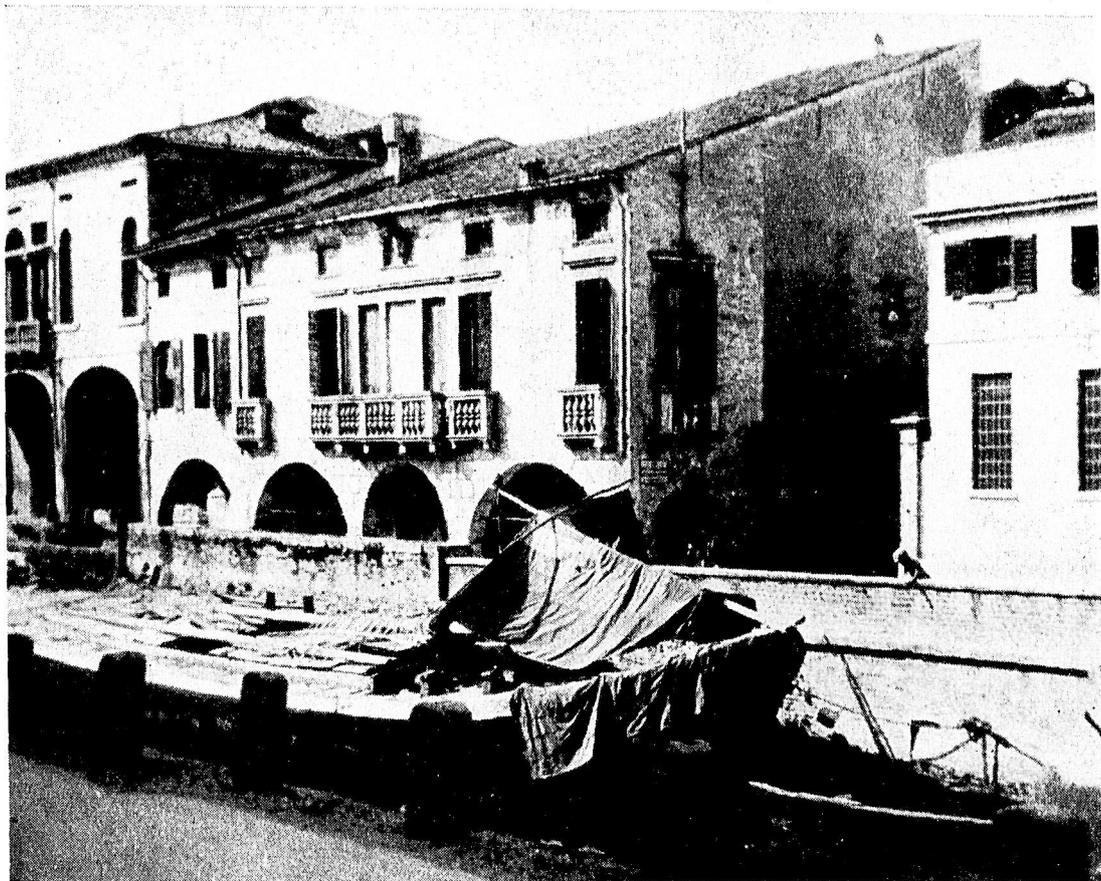
E verranno allora le « bare » trainate da cavalli massicci, con gli zoccoli incorniciati da un folto giro di peli, con le code lucenti annodate e il petto sudato e scosso da mille fremiti.

Le grandi ruote oscilleranno un poco, i cavalli rinculeranno, verrà gettata una passerella e comincerà il lavoro.

I cariolanti con i calzoni rimboccati, a piedi nudi, vi assaliranno e per tutto il giorno sentirò il cigolare delle carriole indispettite per far tante volte la strada sulla passerella traballante senza finire mai di portar via il vostro carico.

Io vi guarderò sempre, passando sulla riviera dei Mugnai ove si sgrana una fila di paracarri simile alla tastiera di un mostruoso strumento.

Se avessi tempo ritornerei un altro giorno, quando partirete più leggeri, più rapidi, più disinvolti e meno silenziosi. Son certo che il



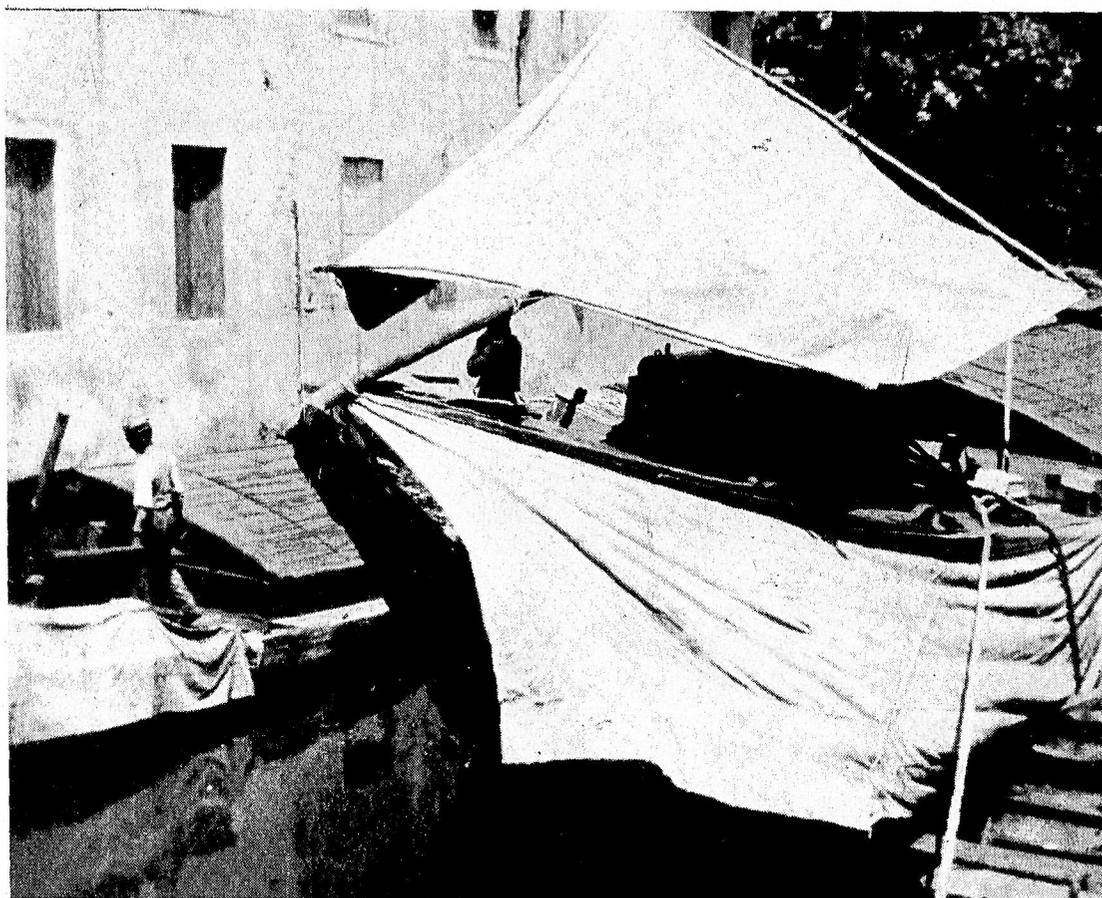
vostro solito cane volgerebbe il muso da una parte, torcendo il collo come fosse orbo di un occhio, per guardarmi un po' ringhiante, scuotendo il riccio della coda, per domandarmi che vengo a fare.

Abbaierà ai suoi simili che a poppa di altri barconi risaliranno la corrente, correndo disperato da prua a poppa con la rabbia di non poter fare un balzo ed avventarsi al loro collo, abbaierà sempre fino a che una pedata lo acquieterà cacciandolo svergognato tra un rotolo di corde.

Oggi siete venuti in tanti quassù, pigri barconi.

Sembrate una flotta scappata dalla procella. A tolda non avete che rottami e vele strappate. Il sole vi assalta e vi arroventa.

Vi difendete a stento con le vele, bendandovi come per nascondere le vergogne.



I vostri uomini sono finalmente a riposo. I loro muscoli, color del bronzo, sono immoti come se la vitalità li abbia abbandonati.

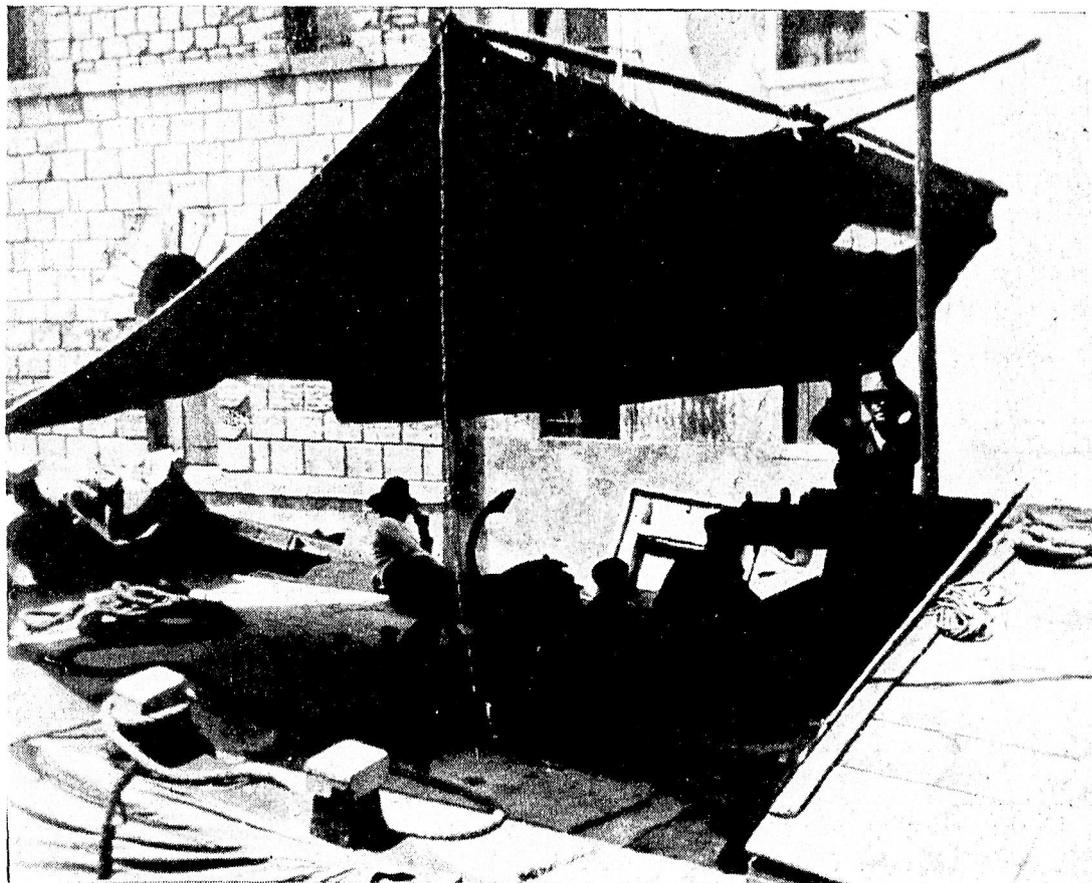
Fumano la pipa accanto al fornellino da campo ove bolle qualche cosa. Attendono, sdraiati, la polenta abbrustolita e quel che brontola in pentola come un diavolo dannato.

Le corde, buttate là sulla tolda, sembran serpi limacciose, faccate dal sole.

L'ancora tridente pesa sulla coperta malconcia ed è quasi incandescente. Sembra l'arma per il supplizio dei traditori.

Non vi sono donne. Il fanciullo sostituisce la mamma nelle faccende di cucina, aiutato dal nonno che ha le mani tanto callose e la pelle tanto spessa da poter rivoltare la polenta senza bruciarsi ed attizzare il fuoco senza molletta.

Sotto coperta c'è il letto da fare: una cuccia per tutti: un letto



che non vede mai sole e che puzza di tabacco. Vi dorme anche il cane, accanto al fanciullo, le notti in cui non ci sono stelle e non c'è da fare la guardia alla luna.

Sul timone sono distesi camicie e stracci a colori. Lagrimano ancora per la recente immersione e fanno da bandiera alla povera flotta dei vogatori del Brenta.

Barconi amici, non andate via: restate qui con noi, in questo vecchio porto infocato. Verrò con un piccolo *sandalo* a contemplarvi da vicino passando sotto l'arco del ponte, di sortita, come un pirata di sogni che in cuore ha un brano di poesia rubata agli occhi di una fanciulla in amore.

BEPI PIVA

CACCIA GROSSA

LA RACCOLTA DOLFIN

Otto anni or sono, in un tranquillo meriggio di primavera, il conte Pula Dolfin Boldù stava terminando la sua colazione, solo soletto, a un tavolino d'un noto ristorante di Milano, allorchè gli si avvicinò un amico milanese, Ettore Peretti, che gli chiede senza preamboli: « Caro Dolfin, vuol venire al Polo? »

— « Al Polo? » — domanda a sua volta sorpreso l'interpellato.

— « Sì — insiste il Peretti — al Polo, a caccia. Lei che è un appassionato cacciatore non può restare indifferente dinanzi a un progetto simile. Penso io a tutto. Cerchiamo altri due compagni e la brigata è fatta ».

— « Mi mi lasci riflettere qualche giorno » — risponde il conte Dolfin, riprendendo a centellinare la sua tazza da caffè. Ma non aveva ancor finito di sorbirlo, che già la sua decisione era maturata. E volgendosi all'interlocutore: « Peretti, ho bell'è riflettuto. Vengo ».

Un mese dopo, il 23 giugno 1925, il conte Dolfin, il comm. Peretti, il cav. Pietro Negri di Arona e il cav. Guido Masciandri di Venezia lasciavano l'Italia per una spedizione artica di caccia.

Carichi di fucili, attrezzati come esploratori da romanzo d'avventure, accompagnati da due fedeli servitori — Anselmo De Checchi e Pero, rispettivi camerieri del Dolfin e del Peretti — i quattro cacciatori noleggiarono una buona baleniera, la *Quest*, che già era servita al Comandante Shackleton per la sua famosa spedizione antartica, e nelle

prime ore del 4 luglio, dopo aver mandato un dispaccio d'omaggio a Mussolini, salpano da Tromsøe per il Nord.

Pula Dolfin aveva già allora uno stato di servizio notevole come cacciatore nel suo paese. Migliaia e migliaia di palmipedi erano caduti nelle « valli », che coronano la laguna veneta, sotto i colpi infallibili della sua carabina. I cauti agguati alla posta, le lunghe attese in botte avevano temperato la sua passione venatoria; e i cervi ed i cignali estensi della Mesola, i camosci e i galli cedroni delle nostre Alpi avevano imparato a loro spese quanto fosse temibile quel gentiluomo gagliardo, dalla sagoma possente, dal pizzo da moschettiere. Ma lassù, al di là del Circolo Polare, nella fredda luminosità della notte boreale, nè Pula Dolfin nè alcuno dei suoi compagni s'era mai spinto a cacciare.

Il primo incontro con la fauna iperborea avviene all'isola di Hjelmoe, dove centinaia di uccelli appollaiati sulle scogliere cadono sotto il piombo degli italiani. Ma ben presto la *Quest* si addentra tra gli *icebergs*, alla deriva nell'Oceano Glaciale, e i cacciatori possono abbattere le prime foche. Poi sulle coste orientali dello Spitzbergen, ecco le renne e le alci. Ma solo quando, alle isole dei Re, un tricheco prima, poi tre orsi bianchi s'offrono in olocausto alla spedizione, il diario del conte Dolfin, ch'egli più tardi raccoglierà in volume, e darà alle stampe, reca traccia dei primi brividi di passione in quegli induriti massacratori.

La spedizione prosegue fino alla Terra di Francesco Giuseppe, tocca la più alta latitudine il 31 luglio, e ridiscende verso sud, dopo essersi indugiata alquanto a cacciare sulle coste della terra d'Alessandra, e sulle isole circonvicine.

Dopo due mesi di navigazione, su un percorso di 2700 miglia marine, il 30 agosto 1925 la *Quest* sbarca a Tromsøe la spedizione, carica di un bottino cospicuo: 30 orsi bianchi, 27 renne, 4 volpi, 37 foche piccole, 39 foche grandi, 2 trichechi, 1337 uccelli d'ogni specie e d'ogni dimensione.

Ma, oltre al bottino, il conte Dolfin riporta da quella spedizione una passione nuova. « Altre visioni mi attraggono, altre tracce mi turbinano nel desiderio, altre terre mi affascinano con i loro miraggi »

egli scrisse nel suo diario. Comincia, per il gentiluomo padovano, il bisogno di una nuova vita errante nelle terre lontane.

Nel 1926 Pula Dolfin è in Marocco : percorre a cavallo il *bled*, penetra nei recessi delle oasi presahariane, scala le balze rocciose dell'Atlante. L'anno dopo è in Argentina, e scorrazza in tutti i sensi nella *pampa* sconfinata. Nel 1928, visita, con la carabina alla mano, l'Eritrea e il Sudan. Nel 1929, accompagnato dalla moglie contessa Nerina e dai fratelli Titi e Giulio, scende alla regione del Tanganika, e si batte con gli elefanti e con i leoni, con gli ippopotami e con i rinoceronti della foresta equatoriale. Egli comprende che l'Africa è la terra del suo sogno. E l'anno dopo ritorna all'Africa, indugiandosi a raccogliere sanguinosi trofei in caccie emozionanti nella regione che il Kenia gigante domina dall'alto dei suoi 5600 metri d'altezza. Nel 1931 Pula e Nerina Dolfin compiono un viaggio intorno al mondo : è un pretesto per passare alcune settimane nell'Indocina, e abbattere tigri reali nella giungla, e giganteschi *gaur*, i bufali formidabili delle paludi dell'Asia tropicale. Poi, nel '32 e nel '33 ritornano in Africa, battono le sponde dei grandi laghi equatoriali, si soffermano nella regione del Kenia, dove una vasta casa di caccia accoglie per la maggior parte dell'anno Pula Dolfin e la sua consorte nella loro patria ideale. E anche adesso egli è là, con i suoi dodici fucili, intento a soddisfare la sua inestinguibile passione, o a riordinare le sue impressioni. Poche settimane or sono è uscito il suo secondo volume, nel quale narra, con vivace semplicità, le sue avventure di caccia in Indocina.

Il Palazzo che il Conte Dolfin possiede a Padova, in corso Vittorio Emanuele II°, al di là del Pra' della Valle, mostra, nei suoi vasti ambienti ammobiliati col gusto del principio del secolo, la freddezza e l'impersonalità delle case che son di rado abitate dai loro padroni. Ma a pianterreno, nei vasti locali, ch'erano le scuderie del tempo nel quale i signori sollevano tener cavalli e carrozze, la personalità del padrone si manifesta con evidenza imponente. Cinque saloni documentano con abbondante esibizione di trofei la vita avventurosa di un cacciatore di gran classe. Una prima sala è dedicata al bottino della spedizione artica del 1925. Pelli gigantesche d'orsi bianchi, corna e cranii di renne e d'alci, pingui foche bene impagliate, gabbiani e pro-

cellarie, pinguini e albatros creano nell'odore pungente della naftalina, necessaria per tener lontani gli insetti, un'atmosfera di nostalgie polari. Un'altra sala, dominata dall'alta figura di uno struzzo, raccoglie una vasta e preziosa collezione ornitologica alla quale tutti i climi del mondo hanno contribuito. Nella sala delle antilopi la formidabile sagoma d'un *gaur* indocinese è attorniata da un popolo innumerevole di snelli quadrupedi cornuti, dalla piccola e delicata *dig-dig* che offre alle nostre donne una pelliccia fine e pregiata, alle antilopi maggiori, grandi come buoi. Ed una selva di corna d'ogni forma e d'ogni dimensione, da quelli ramificati in palchi superbi dei cervi, a quelli acuminati come spade dei *udu* e dei *canna*, forma fantastiche decorazioni alle pareti, mentre soffici pelli amplissime coprono i pavimenti marmorei, e gruppi minacciosi di cinghiali e di facoceri mostrano le ferree zanne dai pilastri che fiancheggiano le porte.

Se nella sala polare domina un'atmosfera di candore, in quella dei grandi carnivori equatoriali è diffusa una calda tinta giallo rossastra; sono le pelli innumerevoli e le vive immagini di leoni enormi, di tigri superbe, di pantere e di leopardi che il prof. Scarpa di Treviso ha mirabilmente ricomposto negli atteggiamenti caratteristici dei grandi felini, riplasmando entro le pelli ben conservate una parvenza di vita di straordinaria evidenza. E le teste apocalittiche degli elefanti, le sagome antidiluviane delle giraffe o dei grandi sauriani, le spire jaline dei pitoni creano un ambiente di una incredibile potenza suggestiva.

Queste raccolte, che costituiscono, nel loro insieme, un prezioso museo di storia naturale, sono visitate in questi giorni da una folla di popolo, sotto l'occhio vigile del prode Anselmo, il cameriere partecipe delle gesta polari del conte Dolfin. Con una piccola tassa, versata a beneficio delle Opere Assistenziali del Partito, le porte di un mondo fantastico di fiaba s'aprono agli occhi attoniti di tutti i ragazzi padovani. E chissà quanti babbi, nel rimorchiarsi appresso la prole fremmente d'entusiasmo per le meraviglie dei paesi lontani, non avranno represso un sospiro di desiderio o di rimpianto di fronte a tanti documenti d'una evasione, della quale è nascosto nel cuore di tutti il desiderio inespresso.

LE STRADE

STATALI

Come è noto, Padova è sede del Compartimento del Veneto dell'Azienda Statale della Strada.

Nel numero di giugno dello scorso anno illustrammo molto succintamente alcuni lavori eseguiti per la sistemazione delle strade statali. Riprendiamo oggi l'argomento per dare uno sguardo riassuntivo alle opere ed all'attività di questo compartimento del Veneto, compiendosi fra breve il sesto anno dalla costituzione dell'importante organismo.

L'*Azienda Autonoma Statale della Strada*, organo essenzialmente tecnico, voluto dal Duce, venne istituita nel 3 luglio 1928 quale unico organismo atto a provvedere al complesso problema delle sistemazioni e manutenzioni della estesa rete delle Strade Statali.

Con provvedimento tendente al massimo decentramento possibile, particolarmente richiesto dalle necessità a cui esso doveva provvedere, il servizio venne suddiviso in Compartimenti, con territorio chiaramente delimitato, ove ciascuno di essi avrebbe svolto la propria attività.

Così la regione Veneta, che dalla Vittoria aveva avuto ampliato il proprio territorio fu per evidenti ragioni di opportunità e di omogeneità, suddivisa in

tre zone, ciascuna sede di un Compartimento e precisamente:

l'antico Veneto o Venezia Euganea con sede Compartimentale a Padova;

la Venezia Giulia, con sede Compartimentale a Trieste;

la Venezia Tridentina con sede Compartimentale a Bolzano.

E' precisamente sull'attività svolta dal primo di questi Compartimenti, e cioè da quello del Veneto, che ci intratterremo in questo articolo, sintetica relazione del lavoro dei primi quattro anni.

E' noto che l'eredità assunta dall'Azienda Autonoma Statale della Strada all'atto della sua fondazione, non era delle più liete. Strade che nella quasi totalità non rispondevano più in modo assoluto alle crescenti esigenze del traffico, mantenute ancora con i vecchi sistemi del comune macadam all'acqua, completamente disadatte a quel traffico veloce, che iniziatosi con la guerra, veniva rapidamente aumentando. Ben ricordano gli automobilisti quale impresa e quale disagio fosse il circolare per la rete stradale italiana nel periodo precedente alle sistemazioni.

Il Compartimento per il Veneto, nella cui giurisdizione vennero a cadere le



Strada Statale n. 16 " Adriatica ,, Tronco
Ferrara - Monselice (località presso Monselice)

strade comprese nei territori di sei Province e precisamente quelle di Padova, Venezia, Treviso, Vicenza, Verona e Rovigo, per un percorso totale di quasi 800 km., iniziò nel luglio 1928 la propria attività.

Spinta al massimo grado fin dal primo momento l'opera di ordinaria manutenzione, che con la nuova forma di unica direttiva poteva meglio e più intensamente essere esplicata, si provvide ad integrarla con provvedimenti manutentori di carattere straordinario. Fu

perciò possibile non solo evitare il permanere delle già scadentissime condizioni in cui si trovavano le strade, ma di raggiungere subito anche un immediato e notevole miglioramento.

Contemporaneamente veniva affrontato il problema della sistemazione planaltimetrica e pavimentazione dell'intera rete stradale.

Si cominciò, nello stesso anno 1928, e non più di due mesi dopo che l'Azienda Statale aveva iniziata la sua attività, a sistemare ed a pavimentare con trat-

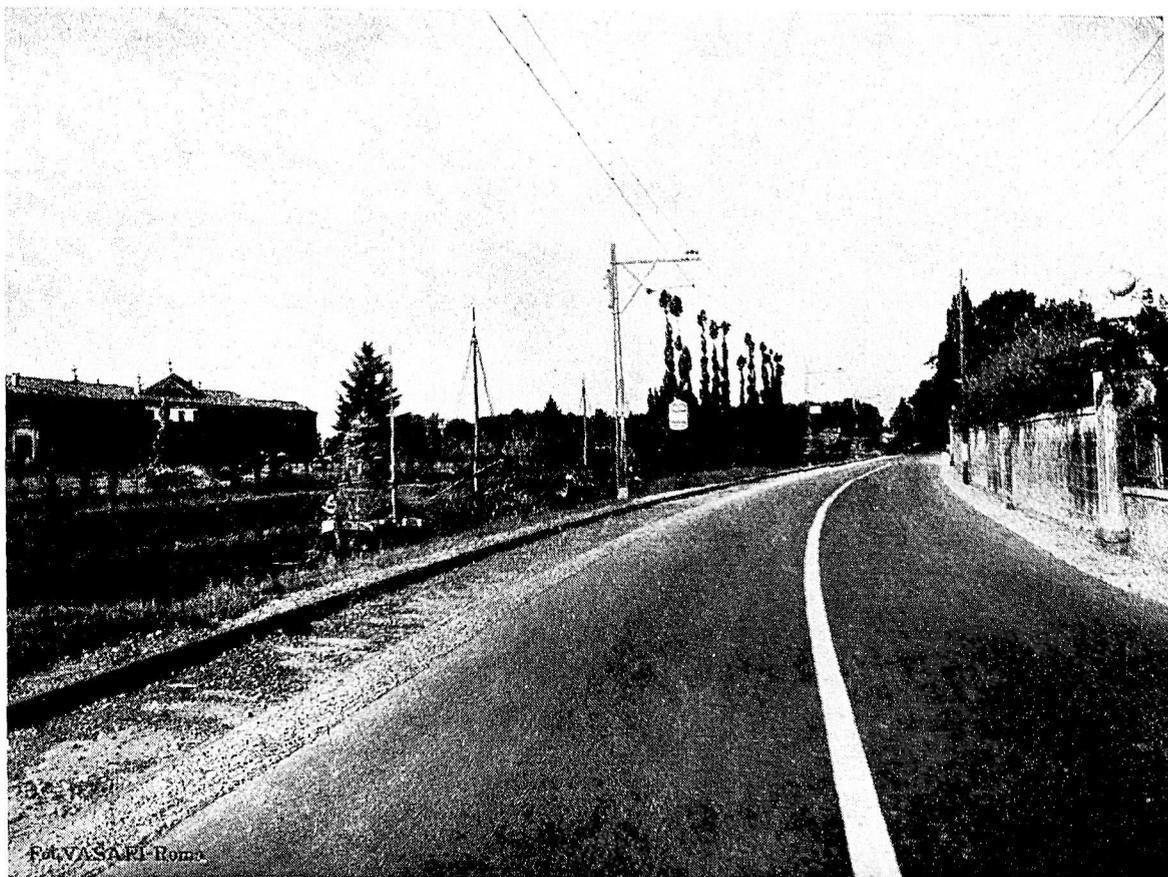


**Strada Statale n. 11 - Padana Superiore
tratto Padova - Venezia (presso Oriago)**

tamenti bituminosi il piano viabile, l'intero tronco della Strada Statale n. 11 Padana Superiore da Verona a Mestre, del tratto di Strada Statale n. 13 Pontebbana dal confine fra le Province di Venezia e Treviso all'inizio dell'abitato di Treviso, e del tratto di Strada Statale n. 53 Postumia, da Treviso a Portogruaro.

Sistemazioni laboriosissime sotto tutti i rapporti, che richiesero, come ebbero a richiedere anche quelle successivamente eseguite, notevoli allargamenti e ret-

tifiche del tracciato stradale, costruzioni di nuove varianti di notevole entità (qualcuna supera i 4 chilometri) per evitare centri abitati costituenti strettoie stradali divenute intollerabili, come a Fiera di Treviso, a Oderzo, ecc., oppure tendenti a rettificare od abbreviare il tortuoso andamento stradale come a Mira e ad Oriago, od infine allo scopo di eliminare particolari cause di intralcio alla rapidità del traffico (passaggi a livello o simili) come a Setteca presso Vicenza, a Motta di Livenza, ecc.



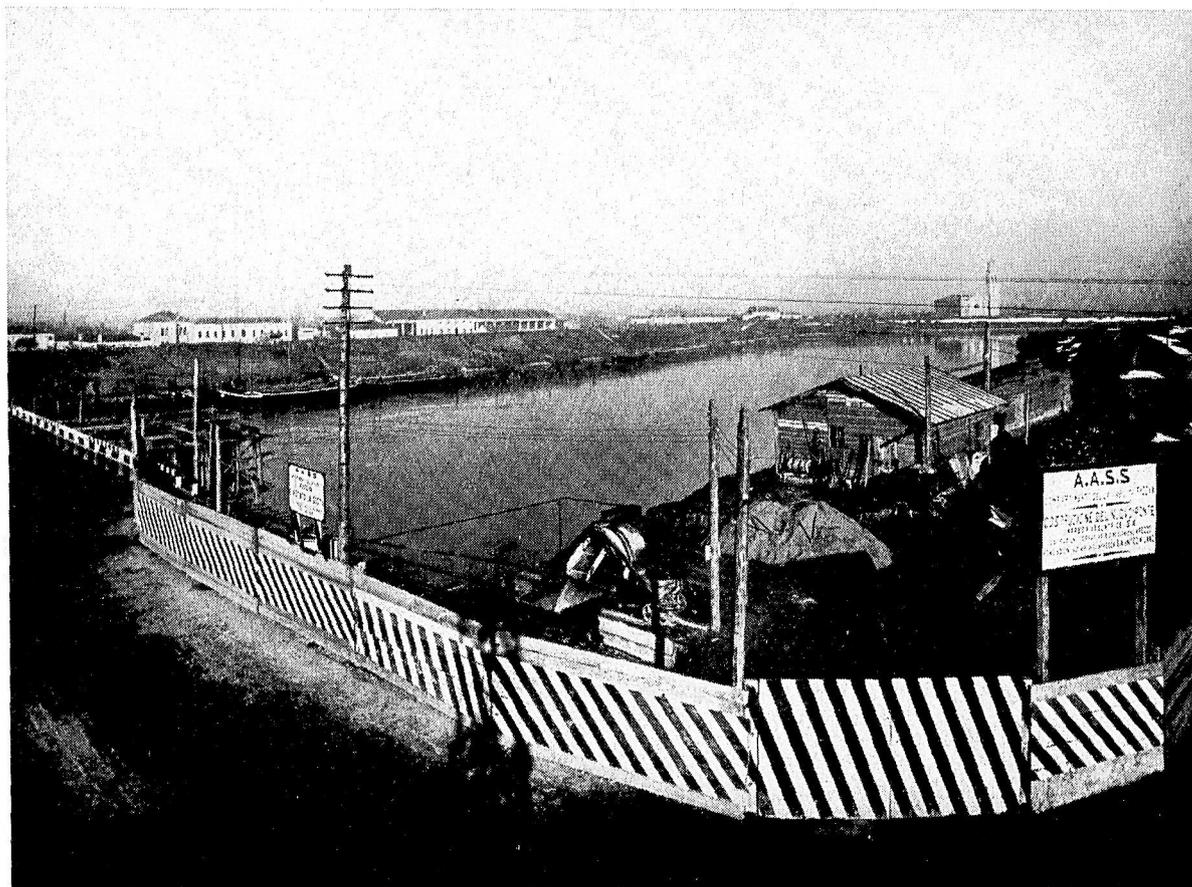
**Strada Statale n. 11 - Padana Superiore
Tratto Padova - Venezia (presso Barbariga)**

Tali varianti richiesero la costruzione di numerosi manufatti, qualche volta di notevole importanza, come alla Stanga ove fu costruito un cavalcavia sovrappassante la linea ferroviaria Milano-Venezia, e ad Oderzo per attraversare il fiume Monticano.

Mentre si procedeva a portare rapidamente a compimento i primi lavori iniziati, veniva dato il via a quelli per la sistemazione della Strada Statale del Brennero, da Ostiglia per Verona al

confine con la Provincia di Trento, e della Strada Padana Superiore da Verona al confine con la Provincia di Brescia, sistemazione complessa e laboriosa richiedente modifiche e varianti notevoli del tracciato stradale, oltre all'allargamento della quasi totalità del percorso, e che presentava particolari caratteri di difficoltà per l'andamento molto accidentale della strada, del lungo tratto da Verona al confine con la Provincia di Trento.

Successivamente, tra la fine del 1929

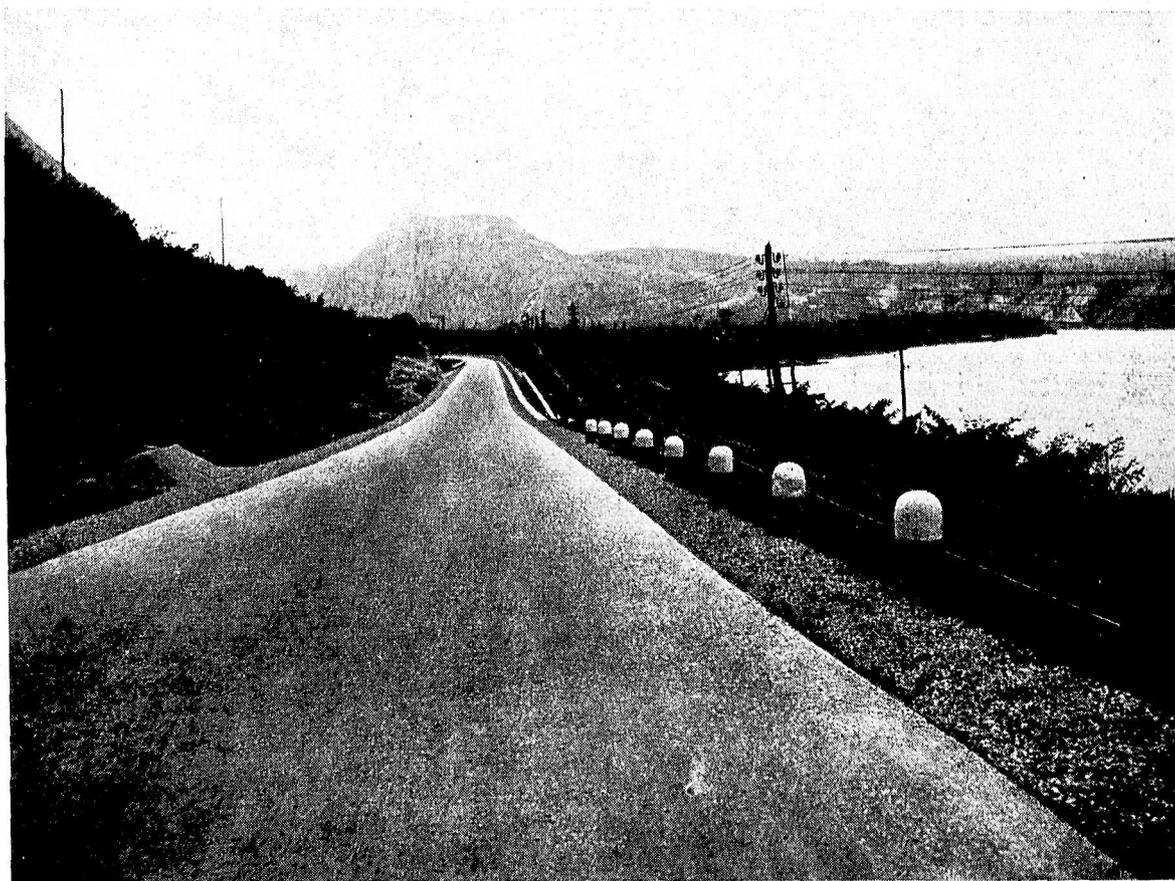


Strada Statale n. 16 - Adriatica - Inizio dei lavori del nuovo ponte in ferro sull'Adige, tra Boara Pisani e Boara Polesine, che sarà ultimato nell'anno XII

ed il 1930 veniva cominciata e portata a termine la sistemazione della Strada Statale n. 16 Adriatica, per l'intero tratto da Padova a Ferrara, parte della quale, e precisamente da Pontelagoscuro a Ferrara, per la particolare intensità del traffico agricolo-industriale della zona, facente capo agli stabilimenti di Pontelagoscuro, veniva sistemata con pavimentazione permanente in calcestruzzo di cemento.

Pure nel 1930 si dava inizio alla sistemazione della Strada Statale n. 51 Ale-

magna per il tratto dal Bivio di S. Vendemmiano (con la Strada Statale n. 13 Pontebbana, presso Conegliano) a Faldato, provvedendo inizialmente alla sistemazione con trattamento a carattere superficiale del tratto pianeggiante compreso fra il Bivio di S. Vendemmiano e l'inizio dell'abitato di Vittorio Veneto. Nel successivo anno si provvedeva alla sistemazione e pavimentazione permanente con « Sintex » del tratto della strada suddetta attraversante l'abitato di Vittorio Veneto, mentre verso la fine



Strada Statale n. 12 - dell' Abetone e del Brennero - Tratto presso Volargne - da Verona al confine compartimentale verso Trento

dello stesso anno si iniziava la sistemazione della rimanente parte, da Vittorio Veneto a Fadalto, impiegando anche per questa lo stesso sistema di pavimentazione.

Nel 1930 si dava pure principio alla sistemazione della seconda parte della Strada Pontebbana, e precisamente del tratto da Treviso al confine con la Provincia di Udine (presso Sacile) ormai ultimata.

Nell'anno undecimo vennero pure ultimati i lavori di sistemazione gene-

rale della Strada Statale n. 10 Padana inferiore da Monselice a Bonferraro.

Detti lavori, il cui importo ammonta a circa sette milioni di lire, hanno compreso, oltre che la ricostruzione dei manufatti e la pavimentazione bituminosa di tutta l'estesa del tratto stradale, la rettifica di alcune curve presso il P. L. di Legnago, allargamenti della sede stradale, costruzione della variante di Bonferraro.

Ultimati pure sono i lavori di pavimentazione bituminosa della Strada

Statale n. 47 della Valsugana da Padova a Cittadella e della Strada Statale n. 53 Postumia da Vicenza a Cittadella.

Per la fine dell'anno XII sarà costruita la variante esterna all'abitato di Portogruaro evitando il pericoloso vincolo dei sottopassaggi attuali e le angustie del centro della città; sarà pure rettificata la strada in corrispondenza della strettoia di Mezzavia e saranno ultimati i lavori di costruzione del nuovo ponte sul fiume Adige tra Boara Pisani e Boara Polesine, iniziati poche settimane or sono, nonchè iniziata la sistemazione della Strada Statale n. 53 da Cittadella a Treviso e della 47 da Bassano a Primolano.

Da questa riassuntiva rassegna dei maggiori lavori eseguiti od in corso di esecuzione (per i quali ultimi si può certamente prevedere un rapido compimento) risulta come in soli cinque anni, superando ogni più ottimistica previsione, il Compartimento del Veneto abbia provveduto alla sistemazione di gran parte dell'intera rete stradale.

Inoltre non si può passare sotto silenzio la particolare attività svolta per migliorare e completare le segnalazioni lungo le strade.

Deteriorate od incomplete, di dubbia chiarezza o difettose per trascurata manutenzione o per vandalismi, portanti indicazioni spesso contraddittorie, quando non erano mancanti completamente in punti pericolosi (come passaggi a livello, incroci o simili), tale lo stato delle segnalazioni all'inizio dell'attività dell'A.A.S.S.

Complete, chiaramente intelligibili anche a stranieri, portanti indicazioni esatte e poste in condizioni di piena visibilità, sistemate gran parte di esse anche per la visibilità notturna, tali sono le segnalazioni attuali a mezzo dei numerosi cartelli posti lungo le strade stesse; le segnalazioni sono poi state integrate dalle fascie bianche dipinte sugli alberi e da quelle sui paracarri e

sui paletti fiancheggianti la strada, dai cippi marginali delimitanti le zone bituminate riservate al traffico rotabile e dalle fascie bianche di curva sul piano viabile stesso.

Intense cure furono pure rivolte alle piantagioni esistenti lungo i cigli stradali, che vennero completate in gran parte, migliorate spesso, ben mantenute sempre; provvedendo con opportuni e periodici скаlvi ad evitare la formazione di eccessive cortine frondose che potessero danneggiare le strade.



Ed ora un rapido cenno di natura statistica, riguardante l'impiego della mano d'opera per l'esecuzione dei lavori sopraesposti.

Occupata fin dall'inizio una media di 580 operai al giorno, si ascese rapidamente fino a raggiungere i 2660 operai al giorno nel novembre 1929, i 2164 nell'agosto del 1930, 2506 nel settembre 1931 e 2284 nell'agosto dello scorso anno. Malgrado il carattere eminentemente stagionale dei lavori, non si scese mai al di sotto della cifra iniziale, perchè anche nel gennaio 1931 che segnò il limite minimo, si occuparono circa 600 operai in media per giornata.

Questo il bilancio dei primi cinque anni di attività di un organismo che, creato per provvedere a necessità impellenti ed improrogabili, ha assolto il compito nella forma più ampia e soddisfacente, dotando una regione importantissima di una rete di strade fra le migliori d'Italia e fra le prime in Europa, ammirate da tecnici di ogni paese, e sulle quali può svolgersi con piena tranquillità e senza intralci un traffico dei più intensi; chiara e probatoria dimostrazione di quanto si possa fare bene e rapidamente, quando collaborino menti aperte e sorrette da chiari e pratici intendimenti, amore di Patria e volontà di lavoro.





LA BELLE POULE

DAL VOLUME: "LOUIS
XVI ET LA RÉVOLU-
TION." DI A. DUMAS

Le 13 juin (1778), la flotte anglaise, sortie la veille de ses ports, rencontra deux frégates françaises, *la Licorne* et *la Belle Poule*. Keppel ordonna aussitôt la chasse. Entre quatre et cinq heures du soir, *le Milfort* atteignit *la Licorne* et la somma de se rendre à la poupe de l'amiral anglais. Le premier mouvement du commandant français fut de refuser; mais un coup de canon tiré de *l'Hector* lui montra qu'elle était prise entre deux feux, et que toute résistance était impossible. En conséquence, le commandant de *la Licorne* amena son pavillon.

La Belle Poule, de son côté, était chassée par le capitaine Marshall, de *l'Aréthuse*; les deux bâtiments, vers six heures du soir, se trouvèrent à portée de commencer le feu. *L'Aréthuse* somma *la Belle Poule* de se rendre; mais le commandant de celle-ci, M. de la Clochetterie, ne répondit qu'en ordonnant le branle-bas de combat. En entendant la réponse énergique du tambour français, *l'Aréthuse* fit feu sur la frégate française. La frégate française répondit par toute sa volée. Cette fois, les hostilités étaient bien commencées, et les deux vieilles rivales allaient de nouveau se déchirer à belles dents.

C'était dans les longs jours de l'année. Le combat avait commencé à six heures, on y voyait clair jusqu'à neuf. C'était autant de temps

qu'il en fallait pour que plus d'un brave allât, comme dit Léonidas, souper chez Pluton. A huit heures, *l'Aréthuse*, dégrée, ralentit son feu. Pendant deux heures, la lutte avait été acharnée des deux parts; mais, à cette marque de faiblesse de son ennemi, *la Belle Poule* reprit toute sa vigueur: d'assailie qu'elle était, elle devient assailante. Tout ce qui reste debout sur la frégate française pousse d'une seule voix un même cri: « A l'abordage! » Le capitaine Marshall comprend qu'il va être enlevé. Il gouverne sur la flotte anglaise, qui est sous le vent. Les vaisseaux *le Vaillant* et *le Monarch*, voyant *l'Aréthuse* se mettre en retraite, accourent pour la protéger. Poursuivre un succès si inespéré était une imprudence impardonnable; M. de la Clochetterie serre le vent, et envoie une dernière bordée à l'ennemi, qui fuit et s'éloigne.

En même temps, le lougre français *le Coureur*, capitaine Rouly, était contraint de se rendre, mais ne se rendait qu'après une merveilleuse résistance.

Presque tous les officiers de *la Belle Poule* furent blessés, et, entre autres, MM. de la Clochetterie, de Saint-Marceau, de la Roche-Kervandraon et Bouvet; mais qu'importait ce sang, si brave et si noble qu'il fût! La victoire était au pavillon blanc.

Cette nouvelle fut une joie pour tout la France, où les souvenirs de la dernière guerre étaient encore saignants. La reine surtout se montra Française, et bonne Française: la mode, dirigée par elle, s'empara de l'événement; tout fut à *la Belle Poule*, même les coiffures: on vit des femmes avec une frégate dans leurs cheveux.

A. DUMAS

La « Belle Poule », trionfattrice sull'Atlantico nel 1778, ha riportato una seconda vittoria la sera dell'8 febbraio 1934 al « Ballo delle Acconciature » svoltosi allo « Storione ». La graziosissima ed intelligente stilizzazione di « Maso », il quale ha saputo interpretare con garbo e carattere del tutto moderni e italiani la storica pettinatura di Maria Antonietta, ha ottenuto il consenso della Giuria: ed ha conseguito quindi il Primo Premio assoluto nella gara. « Maso » ha dimostrato non soltanto di conoscere a perfezione il mestiere, ma ha dato anche ottima prova di buon gusto, nell'adattare alle esigenze della moda attuale una pettinatura già famosa.

MASO TELEFONO
2 0 7 3 9

Via Emanuele Filiberto 4

**PADOVA HA APPRESO CON VIVA COMMOZIONE E PROFONDO DOLORE
LA NOTIZIA DELLA MORTE DI RE ALBERTO DEL BELGIO
LA NOSTRA CITTÀ, CHE EBBE L' ONORE DI OSPITARLO
DURANTE LA GUERRA, NON DIMENTICHERÀ LA SUA
MAGNIFICA FIGURA DI SOLDATO E DI SOVRANO**



NOTIZIARIO

La grande operazione finanziaria della conversione dei titoli Consolidato 5⁰/₀ nel nuovo Prestito 3,50⁰/₀ ha ottenuto anche a Padova un successo plebiscitario.

Il popolo italiano ha dato un'altra prova tangibile della sua fede incrollabile nel Governo di Benito Mussolini.

●

Il giorno 5 febbraio, presieduta dal Podestà nob. Gr. Uff. Lorenzo Lonigo, si è riunita la Consulta Municipale che ha approvato all'unanimità i provvedimenti riguardanti la trasformazione della Fiera Campionaria di Padova.

Il Podestà, dopo aver esaminato in un' ampia relazione la situazione dell'Ente Autonomo e comunicata la de-

terminazione del Comune di provvedere alla sua liquidazione, ha sottoposto all'approvazione il provvedimento di assunzione da parte del Comune della Fiera stessa la quale, denominata Fiera Campionaria Triveneta, viene disciplinata da apposito Regolamento.

La consulta ha approvato la relazione ed il piano finanziario proposto dal Podestà.

In seguito, il Comune nominava a reggere il nuovo organismo un Consiglio di cinque persone così composto: Comm. Guido De Marzi, *Presidente*; Rag. Renato Conti, Ing. Francesco Pistorelli, Dott. Benedetto Sgaravatti, Cav. Paolo Lorenzoni, *membri*.

A dirigere la Fiera di Padova è stato chiamato il Comm. Federico Pinna Berchet, già condirettore della Fiera di Milano.

L'8 febbraio ha avuto luogo allo Storzione, a favore dell' E. O. A. il grande « Ballo delle acconciature » organizzato da un Comitato di Donne Fasciste.

La Giuria, composta dalle Signore: Marchesina Buzzaccarini, Contessa Maria Papafava, Contessa Isabella Miari, Donna Ernesta Da Zara, Contessina Adelaide Lonigo, Signorina Virette Barbieri, Marchesina Silvia Selvatico, e dai Signori: Conte Bruno Brunelli, Prof. Luigi Gaudenzio e Pittore Giorgio Peri, ha premiato le seguenti acconciature:

Primo premio assoluto: signorina Franca Borghi, (acconciatura *La Belle Poule*).

Categoria 900: 1. sig.ra Lina Franzolin; 2. sig.ra D'Alessandro; 3. sig.na Lidia Barbieri; 4. sig.na Zanellato; 5. sig.ra Lo Cascio; 6. co. Zuroli-Bretteri; 7. sig.na Zanon.

Categoria 800: 1. sig.ra Alma Zulatti; 2. sig.na Martini; 3. sig.na Cantele.

Categoria 700: 1. co. De Reali.

Categoria Antico: 1. sig.ra Sussarello; 2. co. Bianca Papafava; 3. sig.ra Clelia Anti.

Internazionale: 1. Gruppo cinesi (sig. Dall'Armi, sig. Appiani, sig. Lorenzoni); 2. sig.na Bice Saravalle; 3. co. Sabina Miari-Manzoli.

Fantasia: 1. co. Zilieri dal Verme; 2. sig.na Ferretto; 3. sig. Malvezzi; 4. sig. Negrelli.

Categoria Personaggi illustri:

1. avv. Orefice (*Cavour*) e sig.ra Nini Orefice (*Contessa Castiglioni*); 2. co A. Emo-Capodilista (*ammiraglio 1830*).

ABBONATEVI

ALLA RIVISTA

COMUNALE

PADOVA

COMITATO

PROVINCIALE

TURISTICO

VIA 8 FEBBRAIO 1

TELEFONO 22592

« SE UN UOMO NON SENTE LA GIOIA E L'ORGOGGIO DI ESSERE « CONTINUATO » COME INDIVIDUO, COME FAMIGLIA E COME POPOLO; SE UN UOMO NON SENTE PER CONTRO LA TRISTEZZA E LA ONTA DI MORIRE COME INDIVIDUO, COME FAMIGLIA E COME POPOLO, NIENTE POSSONO LE LEGGI ».

MUSSOLINI

BOLLETTINO DI STATO CIVILE DELLA PROVINCIA

DICEMBRE 1933

	Capoluogo	Resto Provincia	TOTALI
Nati	235	1168	1403
Morti	168	520	688
Aumento popolazione	67	648	715

GENNAIO 1934

	Capoluogo	Resto Provincia	TOTALI
Nati	238	1363	1601
Morti	169	494	663
Aumento popolazione	69	869	938

TEATRO

Lo scorso mese è stato assai scarso di avvenimenti teatrali.

Dopo una decina di giorni di spettacoli cinematografici, il « Garibaldi » ha ospitato per due sere la compagnia Sperani - Pettinelli - Sainati, la quale ci ha fatto conoscere « La principessa tua madre » di G. Gherardi e « Mata Hari » di L. Saltz.

La commedia del Gherardi, che pur datando dal 1929 era ancora nuova per il nostro pubblico, rivela nella sua concezione e nel suo sviluppo rapido e serrato, scheletrico quasi, una modernità di linea veramente notevole.

Il giovane poeta Valerio, pur vivendo invischiato nell'ambiente poco pulito di una pensione equivoca e vivendo di espedienti e di peggio, non ha il cuore completamente guasto. Figlio di nessuno, dà libero sfogo alla propria fantasia e sulle ali di *Ippogrifo* (tale era in origine il titolo del lavoro) insegue un bel sogno. Egli immagina di essere il frutto dell'amore colpevole di qualche grande dama, forse di una principessa.

Lory, la svergognata e matura padrona della losca pensione nella quale

vive il nostro giovanotto, volendo un giorno vendicarsi di lui per il trafugamento di certe cambiali, ha una trovata perfida e cattiva. Vuole colpirlo nel suo bel sogno, nell'unica cosa pura e casta della sua vita, nella bella immagine materna, che per quanto frutto di fantasia, riusciva a dare un soffio di poesia alla sua grama esistenza. Dice di essere sua madre.

La donna è però presa nel laccio della propria finzione; dalla disperazione di lui ha per la prima volta la sensazione piena e completa della propria degradazione morale.

Rivela la verità e non viene creduta.

Valerio ritiene che la smentita non sia che un sublime sacrificio materno, per lasciare ancora a lui la bella illusione del suo sogno.

Lory, per la prima volta forse nella vita, è sinceramente commossa; quel sentirsi chiamar *mamma*, risveglia nel suo vecchio cuore quel fondo di materno che c'è in ogni donna.

Non ha più coraggio di negare e nella finzione di questa maternità essa troverà uno scopo alla propria vita, forse uno stimolo per elevarsi e purificarsi.

« Mata Hari » rappresenta con una certa efficacia la fine della celebre spia, il suo arresto cioè e le ultime ore prima di affrontare il fuoco del plotone di esecuzione.

I due lavori hanno ottenuto successo,

anche in merito dell'interpretazione di Esperia Sperani e Amilcare Pettinelli.

Dal 13 al 15 il teatro ha ospitato la compagnia di riviste di Armando Fineschi; con il simpatico attore, il pubblico - sempre affollatissimo - ha festeggiato con molta cordialità Wanda Osiris, Maria Donati, Americo Razzoli, Olimpo Gargano, Geo Corsaro e Ugo Pozzo.

Abbiamo avuto quindi una breve stagione lirica con « Cavalleria Rusticana » e « Pagliacci ».

I due popolari ed indivisibili spartiti hanno avuto una lodevole interpretazione, specialmente ad opera del bari-
tono concittadino comm, Enrico De Franceschi, dei tenori Gaspare Rubino e Paolo Quadrelli e del soprano Vera Smirnova. Festeggiatissimo è stato pure il maestro Napoleone Annovazzi, che ha diretto gli spartiti con amoroso fervore.

Dal 24 al 28 gennaio il « Garibaldi » ha ospitato la compagnia di Tina Paternò diretta da Umberto Casilini, la quale ha iniziato con una novità « Non ti conosco più » di Aldo De Benedetti.

La commedia ci narra la curiosa vendetta di una giovane moglie contro il marito, colpevole di corteggiare un po' troppo la propria dattilografa.

Finge di non più riconoscerlo e di ritenerlo un estraneo qualsiasi da poter mettere bellamente alla porta. Getta

invece le braccia al collo al giovane alienista chiamato per guarirla, dichiarando che questi è suo marito.

Il medico consiglia di non contrariare la povera demente e si presta di buon grado alla finzione installandosi nella casa della propria ammalata.

La contemporanea presenza dei due mariti, quello vero e quello falso, genera una serie di spassose complicazioni, che naturalmente si sbrogliano al terzo atto.

La commedia, lenta da principio, si anima poi abbastanza piacevolmente e riesce a divertire.

« Il delitto della 64^a strada » di C. Sarmiento è un dramma giallo che riesce a mantenere fino alla fine un certo interesse.

Anche tale lavoro, ch'è stato pure replicato, ha ottenuto il gradimento del pubblico. Gradimento che non è mancato neppure alla terza novità presentata dalla compagnia Paternò: « La signorina senza motore » di E. De Martino.

Il noto cronista sportivo del « Corriere della Sera » immagina che una signorina si presenti audacemente ad un giovane commediografo in bolletta, consigliandolo di scrivere una commedia sportiva.

Appena partita la ragazza entrano gli infermieri di un vicino manicomio alla ricerca di una giovane demente

S P O R T

La cronaca sportiva cittadina va a cercare i motivi più brillanti fuori delle mura e oltre i confini stessi della Patria.

Un giovane padovano, cresciuto come schermitore a una scuola che può dirsi padovana perchè i maestri Comini hanno aperto a Padova la loro Accademia d'armi da molti anni, s'è imposto all'attenzione dei tecnici, all'ammirazione degli sportivi e al rispetto di avversari di lui più anziani ed esperti.

Vincenzo Pinton colle sue vittorie in terra d'Ungheria ha riportato una fresca vena di giovinezza vittoriosa alla scherma italiana. A noi, sportivi padovani, porta tanta gioia.

Le speranze hanno camminato meno velocemente della realtà.

Non crediamo di cadere nel peccato d'iperbole verso il quale spesso si è trascinati dalla bellezza dello sport, dicendo magnifica e commovente la prova del goliarda concittadino.

L'Ungheria alla sciabola non conosceva, e non vuol conoscere maestri.

Gli italiani vanno a Budapest: si difendono con tenacia e bravura: bilanciano i risultati. E tocca proprio al « cadetto » dell'ultima leva dello sport fascista l'onore, che è responsabilità, di decidere le sorti dell'incontro.

Ha per avversario il campione d'Europa: ma è calmo, fiducioso, pronto.

L'Italia vince perchè un suo giovanissimo rappresentante ha vinto.

Non è finito: c'è un torneo importante in memoria dell'olimpionico col. Terszyansky. Le migliori lame d'Ungheria - e sono molte - vogliono vendicare contro i tre italiani la sconfitta recente e che ancora brucia. Gli altri due italiani dopo qualche assalto sfortunato si ritirano con deplorabile decisione. Resta solo Pinton. Combatte e vince. Ancora una volta le lame d'Ungheria salutano in un italiano il migliore.

Sempre in tema di scherma ricordiamo anche che la squadra del Guf di Padova (Parenzo, Chimenti, Mazari, Korach) ha battuto per 12 a 4 quella del Guf di Treviso.

Abbiamo aperto la finestra della cronaca cittadina per guardare un po' fuori. Guardiamo ancora fuori per occuparci degli

SPORTS INVERNALI

ricchi di gare e di entusiasti cultori.

Si fa centro nei Littoriali della neve e del ghiaccio disputati a Cortina negli ultimi giorni di gennaio. I goliardi di Padova si sono fatti molto onore. Primi con Torino e Milano nelle gare di disco sul ghiaccio hanno conquistato il terzo posto assoluto dopo Milano e Torino.

E' un risultato insperato e ottimo se si pensi ai mezzi scarsi e alle possibilità limitate di allenamento.

Ma c'è l'entusiasmo: e spesso basta.

Anche i Giovani fascisti hanno svolto una buona attività mandando squadre

al Trofeo d'oro del Brennero per Giovani Fascisti, e al raduno del Nevegal svoltisi il 4 febbraio: e disputando infine il campionato provinciale svoltosi il giorno 11 febbraio e vinto da Bettella.

Carlo Carli ha fatto la parte del leone nei campionati sociali sia della « General Cantore » che dello Sci Club. Le signorine Berlese e Mentaschi si aggiudicavano il primato nelle rispettive categorie.

Lullo Facchinetti ha a sua volta vinto la coppa Caterpillar.

Il Dopolavoro ha mandato ad Asiago, per la più sana e lieta delle feste, quasi trecento soci.

E ancora ad Asiago, nel primo campionato nazionale di ski per la coppa del Duce fra giornalisti si sono fatti onore e... rinomanza gli amici Silvestri e Busatto della « Provincia », quarto e sesto classificati.

Dal dire (o dallo scrivere) al fare non c'è proprio di mezzo il mare: e i giornalisti hanno smentito, una volta tanto, la tradizione di un proverbio malizioso.

IL CALCIO

ha visto il Padova sconfitto a Torino per 4-2, a Livorno per 3-1. La squadra è riscita invece a sconfiggere all'Appiani l'Alessandria segnando un punto in apertura di gioco con Bettini I° e inchiodando poi su quel punteggio il risultato.

Nonostante la traversie, le sfortunate combinazioni e - diciamolo pure - i numerosi errori la squadra è ancora ben viva e battagliera. Lo ha mostrato an-

che a Milano cedendo solo di misura alla fortissima Ambrosiana.

Più liete note, invece, nella

PALLA OVALE

la squadra dell'A.F.C. Padova va conducendo un campionato veramente brillante.

Un pareggio all'Appiani contro i campioni d'Italia (Padova - Amatori Rugby Milano 0-0): poi vittoria a Torino contro il Rugby Torino (5-0) e a Genova contro il Gruppo Universitario locale (3-0): infine terza vittoria a Padova contro il Torino (9-0).

C'è chi richiama il ricordo dei primi svelti passi compiuti a Padova dal calcio.

Si tratta di insistere: e i risultati saranno ancora migliori.

Il Guf invece dopo avere subito una sconfitta a Padova per opera della Bersaglieri di Milano, non potendo inviare a Bologna una squadra completa (molti giocatori erano impegnati a Cortina) ha dovuto dichiarare « forfait ». Poi ha perso a Torino (3-0) contro il Guf di Torino l'11 febbraio.

Ma più che al presente gli studenti guardano al futuro: la squadra dovrà esser pronta per i Littoriali.

Ancora gli universitari hanno animato un po' la cronaca sportiva.

Il Guf ha organizzato i campionati studenteschi di tiro al piattello a squadre (vittoria dell'Ingegneria) e individuali (vittoria di Zuliani della facoltà di Legge).

Il Guf di Verona, forte dei migliori ha battuto ultimamente il Guf di Pa-

dova (5-1) in un incontro di tennis disputato sui campi coperti il 21 gennaio.

Ma il Guf di Padova presentava una squadra improvvisata e non poteva quindi aspirare a migliori risultati.

Ancora alla Fiera la squadra del Guf ha giocato animate partite di palla al canestro con la Reyer di Venezia e il Guf di Bologna. E sui prati vicini al campo del Littorio si è svolta una corsa campestre per studenti vinta da Bazzo (lettere). Anche i giovani fascisti, l'11 febbraio, hanno disputato la prova

mandamentale di corsa campestre vinta da Gottardo.

In attesa del prossimo risveglio primaverile, si cercano invano altre notizie che affollino queste cronache.

Però anche l'attività di questo periodo non va del tutto trascurata se si pensi che ci ha portato le vittorie brillanti di Pinton e che sui campi di neve ha ancora accelerato il suo ritmo seguendo a passo rapido lo sviluppo degli sports invernali in tutta la Nazione.

g. b. Zaccaria

RIGON

TERMOTECNICA

PADOVA

VIA MORGAGNI N. 10

TELEFONO N. 20-591

(VICINO STAZIONE S. SOFIA)

Impianti di: **Riscaldamento**
Ventilazione - Essicatoi
Eliminazione della fumana
Condutture per acqua e gaz
Pozzi Artesiani - Bagni
Sanitari - Lavanderie
Frigoriferi Automatici
Combustione a Nafta

Figli di BOLLA DARIO

S. A.

VIA TRIESTE, 40 I-II - PADOVA - TELEFONO 23-595

CATRAMI E DERIVATI - DISINFETTANTI E INSETTICIDI
PRODOTTI CHIMICI

I LIBRI

SILVIO VIGEZZI - *La scultura italiana dell'ottocento* — Milano - Casa Editrice Ceschina - 1932.

L'argomento relativo alla scultura dell'ottocento ha interessato Silvio Vigezzi in un ampio studio critico, in cui l'essenza artistica del secolo è compresa tra le due correnti dominanti: la concezione classica e la concezione romantica. Queste, sia pure in contrasto tra di loro, sono definite le forze informatrici del movimento artistico ottocentesco; ma esse sono sempre state vive nello spirito umano in qualsiasi tempo.

Il Vigezzi si porta alle origini filosofiche; attraverso teorie estetiche sul bello in generale, analizza i rapporti che passano tra la pittura e la scultura, che talvolta si fondono compenetrandosi dando origine a manifestazioni artistiche singolarissime. Tra la manifestazione prettamente plastica volumetrica dell'obbietto considerato per sè stesso, e la manifestazione essenzialmente impressionistica che considera l'ambiente in cui l'obbietto funge come nota di colore, il critico abolisce le rigide barriere scolastiche per derivarne paralleli e derivazioni evolutive che più acutamente penetrano la sostanza artistica.

L'arte di Giotto, di Masaccio e di tutta la scuola veristica italiana sino a Michelangiolo è essenzialmente ispirata da concezioni plastiche, scultoree. I lavori del Rembrandt, dei pittori impressionisti, di Medardo Rosso, del Bour-

delle sono opere essenzialmente pittoriche. La chiara impostazione non divide ma fonde le arti di tutti i secoli secondo un criterio umanitario.

Le tendenze classiche e romantiche coesistono spesso nella stessa manifestazione artistica secondo intensità diverse. Capire le influenze reciproche di queste due funzioni variabili vuol dire capire l'evoluzione storica dell'arte ottocentesca; il neoclassico del Canova e dell'Ingres; il romanticismo pittorico degli impressionisti, del Vela, del Grandi e l'arte luminosa di Medardo Rosso.

L'interesse di quest'opera, acuto e profondo esame di critica, è aumentato dalla ricca illustrazione con cui la Casa Ceschina ha voluto presentare al pubblico tante opere dimenticate eppure interessantissime, opere del tanto disprezzato romanticismo che mostrano però forti tempere di uomini e di artisti.

N. Gallimberti

LA BIENNALE DI VENEZIA - *Scritti di Maraini - Bazzoni - Zorzi - Varagnolo De Feo - Lualdi - Storia e Statistiche.* Ed. Ufficio Stampa dell'Esposizione.

E' uscito in questi giorni, a cura dell'Ufficio Stampa della Biennale, un volume che raccoglie, in oltre 400 pagine di fitta composizione tipografica, la storia dell'istituzione, quale fu creata dalla città di Venezia nel 1895 e riplasmata recentemente sull'antica struttura dalla volontà degli uomini del Fascismo.

L'opera, che riveste particolare e notevole interesse, contiene pure l'elenco di tutti i pittori, scultori e disegnatori italiani e stranieri che, dalla prima Biennale alla recente del 1932, hanno esposto a Venezia: elenco accurato, di evidente utilità per chi si occupi d'arte e di critica.

« Questa pubblicazione ha la sua ragione d'essere nel grande sviluppo che la Biennale ha conseguito negli ultimi anni, sviluppo tanto grande da aver recato con sé un profondo mutamento nei suoi destini. E' come se essa sia di colpo entrata nella maturità piena della vita, dopo le affermazioni pur esse magnifiche della giovinezza ».

Così scrive Antonio Maraini, nella introduzione al volume: e, se scorriamo poi le gustose note di Romolo Bazzoni o la documentata storia delle Biennali di Elio Zorzi, troviamo come davvero molta strada sia stata fatta.

L'organizzazione, curata in ogni particolare tecnico, si presenta oggi efficiente; un Archivio aggiornato (fatica diligente di Domenico Varagnolo), una biblioteca ricchissima, una vastissima rete di rapporti con tutti i centri artistici del mondo, un attivo ufficio stampa, ecc.

In questa succinta storia delle Biennali non sono dimenticate le manifestazioni sorte recentemente accanto alla tradizionale Esposizione di pittura e scultura: Adriano Lualdi scrive del Festival Biennale Internazionale di Musica, Luciano de Feo della 1^a Mostra Internazionale Cinematografica.

Complesso magnifico di attività, diligentemente documentate.

L'attuale attrezzatura, che appare in tutta evidenza dai dati statistici ed anche dalle note di Giulio Baradel, ci fa pensare con un sorriso benevolo al tempo in cui, nell'Ufficio Municipale di Venezia, l'illustre Giovanni Bordiga, a tranquillizzare l'animo di Riccardo Selvatico preoccupato dalle gravi responsabilità della grande impresa e tormentato dal timore della apparente ristrettezza dello spazio disponibile, apriva sul tavolo presidenziale alcuni larghi fogli, su cui erano tracciati gli sviluppi delle pareti dell'Esposizione, e vi disponeva, in bell'ordine, dei cartoncini che, in scala, corrispondevano ai quadri notificati.

Altri tempi!

Il dinamismo dell'epoca nostra ha impresso un ritmo diverso di vita anche negli uffici del Palazzo Ducale.

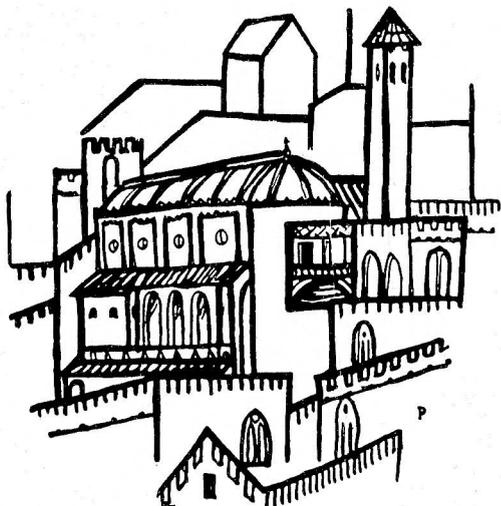
Peri

M A S O
PARRUCCHIERE PER SIGNORA

DIPLOMATO AL CONCORSO
INTERNAZ. DI PARIGI 1931

PADOVA - VIA EMANUELE FILIBERTO, 4
(primo piano) - TELEFONO 20-739

ATTIVITÀ COMUNALE



DELIBERAZIONI DEL PODESTÀ

CONGREGAZIONE DI CARITÀ

IL PODESTÀ

delibera

di affidare alla Congregazione di Carità di Padova anche per l'anno 1934 l'incarico della erogazione di sussidi a privati per conto del Comune, assegnandole a tale scopo le somme di

L. 80.000.— sul fondo appositamente stanziato alla cat. VII del Capo 3° art. 204 del bilancio 1934.

L. 12.000.— sul fondo a disposizione del Podestà pure stanziato all'articolo di cui sopra.

L. 12.000.— sul fondo dell'Eredità Cappellato Pedrocchi - art. 239 e così

L. 104.000.— in totale.

2. di stabilire che la erogazione dei sussidi da effettuarsi dalla Congregazione di Carità segua con le norme e i criteri stabiliti con la deliberazione 19 gennaio 1933 n. 4 munita del visto prefettizio n. 4471-1533 div. II. del

16 febbraio successivo ed eguale criterio si segua pure per il pagamento alla Congregazione di Carità delle somme ad essa assegnate per lo scopo di cui sopra.

CONTRIBUTI E SUSSIDI

AVICOLTURA

IL PODESTÀ

delibera

A) di prendere atto dell'avvenuto trasferimento del Pollaio provinciale dalla Scuola Media di Agricoltura di Brusegana alla Cattedra Ambulante di Agricoltura di Padova e di dare atto nello stesso tempo che a questo ultimo Ente sarà corrisposta la seconda rata semestrale 1933 del contributo annuo di lire 4000.—, assegnato già per lo stesso oggetto alla Scuola Media sopracitata con la deliberazione 20 novembre 1930 N. 124, approvata dalla G.P.A. il 16 gennaio 1931 al N. 148;

B) di corrispondere alla Cattedra Ambulante di Agricoltura per il triennio 1934 - 1936 l'annua somma di lire 4000 (quattromila) a titolo di contributo nelle spese per il funzionamento del Pollaio Provinciale, trasferito nel podere del Consorzio Provinciale per la difesa della viticoltura, ritenuto che il pagamento sarà effettuato in due eguali rate semestrali anticipate.

C) di stornare la somma di lire 4000 dall'articolo 166 - Contributi per servizi automobilistici - lett. f) per le linee eventuali del capo 3° cat. I^a del bilancio 1934, portandola a formare un nuovo stanziamento al capo III° cat. VI^a art. 201 *bis* - Contributo alla Cattedra Ambulante di agricoltura per il funzionamento del Pollaio Provinciale - L. 4000 - per provvedere alla spesa per l'anno 1934, riservandosi di effettuare appositi stanziamenti nei bilanci dei successivi esercizi 1935 e 1936 per contributi degli esercizi medesimi.

CIMITERI

IL PODESTA

delibera

1. di autorizzare la spesa di lire 11.000 per la costruzione di un nicchione comprensivo di 20 loculi per concessioni funerarie a privati nel Cimitero di Torre ritenuto che tale costruzione sarà posta di fianco al cancello di ingresso in modo da non occupare spazio destinato alle edicole funerarie, secondo il progetto appositamente preparato dal Civico Ufficio dei Lavori Pubblici.

2. di stabilire che per le concessioni a privati dei loculi di cui sopra venga applicata la stessa tariffa vigente per le concessioni cimiteriali nel Cimitero Suburbano di Ponte di Brenta stabilita con delibera 24 ottobre 1923 n. 178 approvata dalla G.P.A. con decisione 7 dicembre 1923 e vengano altresì osservate le identiche modalità che regolano quest'ultima concessione.

delibera

di autorizzare la spesa di lire 11.000 (undicimila) per la costruzione di un nicchione di 20 loculi destinati a concessioni a privati nel Cimitero di Ponte di Brenta, ritenuto che il nuovo nicchione avrà le stesse caratteristiche costruttive ed estetiche di quello esistente col quale verrà a trovarsi in posizione simmetrica rispetto all'ingresso, secondo il progetto preparato dal civico Ufficio dei Lavori Pubblici.

TRIBUTI COMUNALI

IL PODESTA

delibera

di nominare membri della Commissione di I° grado per la decisione dei ricorsi contro l'applicazione dei tributi comunali pel biennio 1934-35 i signori:

1. - Barnabò avv. Pietro

2. - Basso rag. Emilio
3. - Beretta rag. cav. Pietro
4. - Bevilacqua rag. Alessandro
5. - Contarello prof. Giuseppe
6. - Ferri co. Leopoldo
7. - Franco ing. Enzo
8. - Lugli ing. Enrico
9. - Olivieri rag. Arrigo
10. - Pacchioni rag. Alessandro
11. - Segantini avv. Flaminio
12. - Venuti rag. Giuseppe

ENTE OPERE ASSISTENZIALI

IL PODESTA

delibera

di assegnare all'Ente Opere Assistenziali, dipendente dalla locale Federazione Provinciale Fascista, il contributo di lire diecimila quale ulteriore assegnazione dell'esercizio 1933.

Impegno n. 7 per lire 10.000 Bilancio 1933 - Tit. Res. Passivi n. 152 - Eredità Cappellato Pedrocchi - Stanziare Lire 130.414.66; Impegnate L. 71.988.25; Disponibili L. 58.426.41.

SERVIZI AUTOMOBILISTICI

IL PODESTA

delibera

1. di continuare a corrispondere per il periodo di anni tre da 1° gennaio 1934 a 31 dicembre 1936 un contributo complessivo di lire quarantacinquemila annue per il servizio automobilistico lungo le tre linee comunali suburbane Padova - Ponterotto; Padova Altichiero Croce e Padova - Camin - Granze di Camin, a tutte le condizioni fino ad oggi in vigore, inteso però che la ditta esercente dovrà provvedere a migliorare il materiale rotabile e il servizio, e fatta riserva all'Amministrazione di disdire al termine di ciascun anno le presente concessione ove il Comune stabilisce di provvedere direttamente con mezzi pro-

pri all'esercizio di tutte o parte delle linee sopraindicate;

2. di corrispondere per il solo anno 1934 per l'esercizio delle linee automobilistiche appresso specificate i sussidi indicati a fianco di ciascuna di esse:

a) linea Padova-Bassano del Grappa-Marostica-Asiago L. 6750.00;

b) linea Padova-Salboro-Bovolenta L. 4500.00;

c) linea Padova-Ponte di Barbarano L. 1200.00;

ritenuto che i sussidi stessi rimangono vincolati all'osservanza di tutte le condizioni imposte con le deliberazioni citate nelle premesse della presente e che ora vengono integralmente confermate.

3. di stabilire inoltre che il pagamento dei sussidi suindicati rimane altresì vincolato all'osservanza da parte delle ditte esercenti delle disposizioni che eventualmente potrà emanare il Comune circa l'uso della apposita autorimessa destinata alle automobili in servizio pubblico;

4. di riservarsi di promuovere il Decreto Reale previsto dall'articolo 306 del T. U. 14 settembre 1931 IX n. 1175 prima che siano pagati i sussidi predetti.

INSEGNANTI ELEMENTARI

IL PODESTA

delibera

di consentire allo scambio di sede fra le due insegnanti Colonna Alessandra,

maestra titolare di ruolo nelle scuole del Comune di Padova e Molini Virginia, maestra titolare nelle scuole del Comune di Verona, ritenuto che le suddette assumeranno nei ruoli dei rispettivi Comuni la posizione derivante dalle loro anzianità di servizio.

di riassumere in servizio, a norma dell'art. 53 del R. D. L. 30 dicembre 1932 n. 2960 in qualità di insegnante titolare di ruolo nelle Scuole elementari del Comune, la maestra Tiso Ada vedova Cattelani, ritenuto che la stessa verrà nel ruolo di anzianità del personale insegnante ad assumere quel posto che le spetta, tenuto conto del servizio prestato precedentemente alla sua dispensa.

di riassumere in servizio, a norma dell'art. 53 del R. D. L. 30 dicembre 1923 n. 2960, in qualità di insegnante titolare di ruolo nelle Scuole elementari del Comune la maestra Piva Forgiione Maria, ritenuto che la stessa verrà nel ruolo di anzianità del personale insegnante ad assumere quel posto che le spetta, tenuto conto del servizio prestato precedentemente alla sua dispensa.

LUIGI GAUDENZIO
Direttore Responsabile

GIORGIO PERI
Redattore Capo

SOC. COOP. TIP. - PADOVA - Via C. Cassan, 22 (già Porciglia)

CARTOLERIE
G. M. PROSDOCIMI

P A D O V A

PIAZZA PEDROCCHI
TELEFONO N. 22-361
CORSO GARIBALDI, 1
TELEFONO N. 23-365

◆
GRANDE ASSORTIMENTO
ARTICOLI PER UFFICI

MAGAZZINI ALL'INGROSSO
VIA S. FERMO N. 24
TELEFONO N. 22-974

OTTONE MATTIELLO

P A D O V A

MAGAZZINI AMMINISTR.
VIA NICOLÒ TOMMASEO, 43 - TELEF. 20917
C. P. E. C. Padova 9879

NAFTA - BENZINE
PETROLI - ALCOL DA
BRUCIO - GAS CARBONICO
LUBRIFICANTI

BENZINA E LUBRIFICANTI SHELL

DITTA ALFREDO ALLEGRO

PADOVA - Via Carlo Cassan, 18 - Tel. 20715

Chioschi con distributori "SHELL", e "DINAMIN",
P. Stazione aperto dalle 5 alle 24-30
Piazza Eremitani - Via Giotto

AUTONOLEGGI BALILLA

OFFICINA DI ORTOPEDIA E PROTESI

DEMETRIO ADAMI

FORNITORE DELL'O. N. INVALIDI DI GUERRA
APPARECCHI DI PROTESI E ORTOPEDICI
CALZATURE ORTOPEDICHE

RECAPITI:

VICENZA
CONTRADA RIALE N. 4
ROVIGO
VIA SILVESTRI N. 14

P A D O V A

VIA CONCIAPELLI 5b
Telefono 23-089

Assicurazioni Generali
TRIESTE - VENEZIA

Soc. An. Istituita nel 1831 - Capitale Soc. Inter. versato L. 60.000.000

Assicurazioni:

VITA e rendite Vitalizie.
INCENDI e rischi accessori.
TRASPORTI marittimi e fluviali.
FURTI con iscasso e con violenza.

Fondi di garanzia: UN MILIARDO E SESSANTADUE MILIONI

Le Agenzie delle «Assicurazioni Generali» in tutte le principali Città e Comuni del Regno rappresentano anche le SOC. AN. ITALIANE DI ASSICURAZIONI GRANDINE - INFORTUNI di Milano

H O T E L
R E G I N A

P A D O V A

PIAZZA GARIBALDI
TELEFONO N. 22290

●
IL PIÙ MODERNO - DI NUOVA CO-
STRUZIONE - PREZZI MODICI - GARAGE

●
Conduttore:

Sig. DESIO WETTSTEIN

PROF. DOTT.

ARRIGO ANTONIBON

LIBERO DOCENTE
DI CLINICA OCULISTICA

MALATTIE DEGLI OCCHI
DIFETTI DELLA VISTA
CURE ED OPERAZIONI

P A D O V A

VIA EMANUELE FILIBERTO
VIA PRINCIPESSA DI PIEMONTE
I. piano (di fronte al Supercinema Principe)
Telefono N. 22751

PER I VOSTRI ACQUISTI
PREFERITE LA

CARTOLERIA ROMA

VIA ROMA, 12 TELEF. 22-765
P A D O V A

ALBERGO CASTELLO E S T E

TERMOSIFONE — BAGNO — ACQUA CORRENTE
CALDA E FREDDA IN TUTTE LE CAMERE
OTTIMA CUCINA ALLA CASALINGA
PREZZI SPECIALI PER VIAGGIATORI
PER BANCHETTI, RINFRESCHI, SPOSALIZI PREZZI DA CONVENIRSI

LA PRIMAVERA

L. OSTI

P A D O V A

Piazzale Stazione, 22
TELEFONO 23968

Premiata Casa di
Acconciature femminili

Maestro d'Arte diplomato
in ondulazioni permanenti

FUVA - EUGÈNE - GALLIA
RECAMIER - ZOTOZ

PROFUMERIA TIRONE

S U C C E S S O R E

ARMANDO ANTONIO

P A D O V A

VIA ROMA, 45

TELEFONO 23963

PARRUCCHIERE PER SIGNORA

AMBIENTE E PERSONALE

DI I. ORDINE

Per qualunque tipo di impianto
telefonico e per la manuten-
zione di impianti e telefoni
privati, rivolgersi alla

T E L V E

**S O C I E T A'
T E L E F O N I C A
D E L L E
V E N E Z I E**

E. FANTUZZI & C.

P A D O V A

VIA FIUME N. 3-5

TELEFONO 22-505



**T E S S U T I
M A G L I E R I E
F I L A T I
M E R C E R I E**

ABBONATEVI

A

L'ECO DELLA STAMPA

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE

D I R E T T O R E :

UMBERTO FRUGIELE

CASELLA POSTALE N. 918

M I L A N O

VIA COMPAGNONI

**D I T T A
F. L L I F A V E R O
P A D O V A**

Fabbrica nella Casa di Pena di Padova
Piazza Castello, 7B

Sale di Esposizione: Via XX Set-
tembre, 37 - Piazza Castello, 4B

Tel. interc. 23-960

M O B I L I

**SOCIETÀ COOPERATIVA
« UNIONE E LAVORO »**

**PADOVA - Via Stefano dall'Arzere N. 22
Telefono 22-740**

**Impresa di Costruzioni pubbliche
e private**

**Specializzata in Costruzioni stra-
dali, edilizie e cementi armati
Laboratori propri di falegnameria
Tubi cemento**

PREVENTIVI A RICHIESTA

